L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia, Cent. 60 il numero. Anno VII. N. 49 - 5 Dicembre 1880. Fratelli Treves Editori, Milano.

Questo numero è di 20 pagine.

IL PRESIDENTE DELLA CAMERA.

Il nome dell'onorevole presidente della Camera dei Deputati è divenuto popolare; il vederlo ancora giovine occupare con lode universale un ufficio così eminente fa sperare e desiderare ch'egli sia un giorno o l'altro chiamato a guidare il così detto carro dello Stato che da qualche tempo va a balzelloni.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA offre però ai suoi lettori un ritratto di S. E. il cav. Domenico Farini accompagnandolo con notizie biografiche, forse le più esatte e le più complete di quante ne siano state fin qui pubblicate.

Dall'illustre Luigi Carlo Farini di Russi e Genevieffa Casseni di Imola nacque Domenico Farini il 2 luglio 1834 a Montescudolo (presso Rimini), dove suo padre trovavasi ad esercitare la professione del medico. Fu chiamato Domenico, in memoria dello zio paterno del padre cui Luigi Carlo doveva la propria educazione ed amava teneramente.

Passò l'infanzia a Russi dove l'amorevolezza paterna suppliva nell'educare il fanciullo Domenico alla scarsezza de' maestri: più grandicello entrò nel collegio di Ravenna. Ma nel 1843 Luigi Carlo Farini venuto in sospetto della polizia delle Legazioni

DOMENICO FARINI, Presidente della Camera dei Deputati. (Da una fotografia).

per causa politica, tutta la famiglia Farini, compreso Domenico, cercò e trovò rifugio in Toscana, dove, mentre il padre stringeva amicizia con gli uomini più chiari di quel tempo, il figlio continuava gli studii.

Nel 1847 dimorò a Osimo col padre ch'eravi stato nominato direttore di quell'Ospedale: nel 1848 seguì a Roma Luigi Carlo, chiamatovi dalle vicende politiche che promettevano una nuova èra di libertà. Ma svanite le promesse e restaurato il governo papale, Luigi Carlo Farini riparò con la famiglia in Piemonte, e si stabilì nel villaggio di Saluggia, nella pianura vercellese, che dall'illustre ospite acquistò poi rinomanza.

In Piemonte, dove le speranze della redenzione d'Italia non erano scemate neppure dopo Novara, un patriota come Luigi Carlo Farini era naturalmente spinto ad avviare i figli nella carriera delle armi. Nel marzo 1850 Domenico Farini, sedicenne, fu ammesso come allievo nella R. Accademia di Torino: nel 1854 fu nominato sottotenente nell'Accademia: l'anno dopo, primo fra i suoi colleghi, esciva dall'Accademia come sottotenente del Genio.

Giovine studioso ed assennato lo era sempre stato. — "Domenico sta egregiamente e si conduce

egregiamente", scriveva suo padre a Ravenna il 22 dicembre 1850. E quanto amasse suo figlio lo ha mostrato in ogni occasione: "Serbo memoria di codesti abitanti dai quali fui amato, perchè costì nacque il mio primo figlio", scriveva da Roma al signor Micheletti di Montescudolo il 22 ottobre 1848.

***

Il principio della campagna del 1859 trovò Domenico Farini luogotenente del Genio da due anni. Promosso capitano, fece la campagna comandando una compagnia zappatori. Terminata la guerra, prese un congedo e si recò presso il padre ch'era dittatore dell'Emilia; ed eletto deputato all'Assemblea di Bologna che il Minghetti presiedeva, votò la decadenza del governo papale.

Nel 1860 il generale Fanti gli dette il comando di un battaglione zappatori dell'esercito dell'Emilia, e il Farini lo accettò, conservando però il grado di capitano, e prendendo parte attiva agli studi preparatori per le fortificazioni di Bologna.

Incorporato l'esercito dell'Emilia in quello Sardo in forza dell'annessione, fu trasferito sempre col grado di capitano nel corpo di stato maggiore. Addetto allo stato maggiore generale del corpo di occupazione, fece la campagna delle Marche e dell'Umbria e quella delle provincie meridionali.

Il giorno prima dell'invasione dell'Umbria il generale Cialdini lo incaricò di portare al generale Lamoricière l'*ultimatum* che precedette le ostilità, mentre il conte Della Minerva compiva la stessa missione presso il cardinale Antonelli a Roma.

Soldato valoroso non meno che studioso, si guadagnò sotto Ancona la medaglia al valor militare: a Mola di Gaeta la croce del merito militare di Savoja.

E non bisogna trascurare una circostanza che onora padre e figlio egualmente. In un momento in cui si formavano in Italia due o tre nuovi eserciti e si poteva essere in un anno promossi due o tre volte di grado, Domenico Farini, uscito provvisoriamente capitano dall'esercito Sardo, rientrò capitano nell'esercito Italiano, benchè figlio dell'uomo che aveva retto per alcuni mesi le sorti dell'Emilia e delle Romagne.

***

Presa Gaeta e stabilita quindi la pace, il Farini rimase a Napoli presso suo padre, nominato da poco luogotenente del Re in quelle provincie: poi fu nominato segretario della Commissione di scrutinio per il passaggio degli ufficiali de' volontari nell'esercito regolare, commissione residente a Torino.

Ai primi del 1862 fu addetto al gabinetto del ministro della guerra; nel marzo venne promosso maggiore. Rimase al Ministero col generale Petitti durante il Ministero Rattazzi; poi col generale Della Rovere durante il Ministero Farini-Minghetti, poi di nuovo col generale Petitti fino al 1864.

Nel 1864 cominciò veramente la sua carriera politica, il II collegio di Ravenna avendolo nominato suo rappresentante. Nella sua professione di fede dichiarava volere "Indipendenza, unità della patria a costo di qualunque sacrifizio, ampia applicazione delle istituzioni che ci reggono, guerra inesorabile a tutti coloro che a quella contrastino."

***

Nel febbraio 1866, discutendosi in Parlamento una legge militare, il giovine maggiore scambiò nella Camera delle parole vivaci col ministro della guerra ch'era allora il generale Di Pettinengo. Il diverbio già accentuatosi in seduta pubblica fu ripreso per le scale di palazzo Vecchio e il deputato Farini sfidò il ministro domandando la dimissione dal grado. Lo stesso re Vittorio Emanuele interpose la sua autorità perchè la faccenda non avesse seguito e il Farini non si dimettesse.

Andò invece in aspettativa: ma ai primi sentori della guerra di quell'anno (15 maggio) fu richiamato e destinato all'ufficio di Capo di stato maggiore della divisione Cosenz. Quando furono dichiarate le ostilità, l'ufficiale che lo aveva sostituito al Ministero della guerra fu promosso tenente-colonnello, benchè assai meno anziano di lui. Il maggiore Farini presentò nuovamente le dimissioni come atto di protesta, benchè sapesse che non potevano essere accettate in tempo di guerra. Ma firmata la pace di Cormons rinnovò la domanda, e le dimissioni dovettero, dopo molte trattative, essere accettate.

***

D'allora in poi si dette tutto alla vita politica sedendo alla Camera sui banchi della sinistra. I suoi elettori gli confermarono il mandato nella 9.ª, 10.ª, 11.ª, 12.ª e 13.ª legislatura, come glie lo hanno confermato nella 14.ª, senza che alcuno abbia pensato a contrapporgli nessun candidato.

Eletto più volte segretario della presidenza della Camera, membro della commissione generale del bilancio e relatore del bilancio della guerra e della legge Ricotti per l'ordinamento dell'esercito (1873), fu eletto vice-presidente nella tornata del 10 marzo 1878. Chiamato Cairoli alla presidenza del Consiglio, Farini fu eletto in sua vece presidente della Camera il 27 marzo 1878. Cambiata la situazione parlamentare, egli chiese due volte le dimissioni nelle sedute del 21 dicembre 1878 e del 18 luglio 1879, ma la Camera fu unanime nel non accettarle, come fu unanime nel riconoscere ch'egli diresse con molta imparzialità ed abilità la discussione lunga e complicata del progetto di legge per le nuove costruzioni ferroviarie. Anzi fu aperta allora nella Camera una sottoscrizione per offrire al Farini un campanello d'onore, ma egli non volle accettare questa aurea testimonianza della stima dei suoi colleghi.

***

Il 18 febbraio dell'anno corrente fu rieletto presidente e dovette presentare le sue dimissioni per la terza volta in seguito all'incidente Mancini. È storia tanto prossima che nessuno la ignora. Il deputato Mancini accusò il presidente di parzialità verso la destra, e la sinistra turbolenta gli tenne bordone. Forse qualche vecchio furbo soffiava nel fuoco. Il Farini dette prova di molto carattere non cedendo alle insistenze fattegli subito per farlo tornare nell'aula dalla quale s'era allontanato, e rinnovate il giorno dipoi per farlo rinunziare al proposito di dimettersi.

E di questa prova di carattere la Camera unanime volle ricompensarlo rieleggendolo pochi giorni dopo con 406 voti sopra 419 votanti.

***

Domenico Farini è decorato della medaglia al valore, della croce di Savoja, della commenda de' SS. Maurizio e Lazzaro, del gran Cordone della Corona d'Italia e della stella di Rumania avuta nel 1878 quando andò a Bucarest spedito dal governo del Re per una missione diplomatica.

V'è chi lo ha detto estremamente ambizioso; ma quando dipendeva solamente da lui il diventare presidente del Consiglio non ha mai voluto accettare l'incarico della formazione di un Ministero. Aspetta, dicono, un momento più opportuno e sicurezza di rimanere più stabilmente al potere. E noi non vogliamo affermare il contrario: solamente possiamo dire che il Farini, se è ambizioso, non è un ambizioso volgare e non mira certo al portafoglio per il piacere di essere ministro.

Vive modestamente occupando un piccolo appartamento al terzo piano di una casa di Via del Gambero. Conserva l'apparenza anche più giovanile dell'età e l'eleganza aristocratica di antico ufficiale uomo di mondo. Non è di salute molto robusta, e non le giovano certo nè l'aria della città, nè il quotidiano obbligo di dirigere le discussioni parlamentari. A questa fatica sedentaria può resistere solamente a forza di riguardi e di cure: migliora subito appena gli è dato di respirare l'aria salubre de' campi e dedicarsi al prediletto esercizio della caccia, per il quale è appassionato come lo era suo padre.

Durante i lavori parlamentari il presidente Farini non si assenta mai da Roma per più di 24 ore, e queste le impiega o in una partita di caccia a Castel Porziano dove è uno degli ospiti prediletti di Sua Maestà, o in una partita di caccia a Santa Marinella lungo la spiaggia Tirrena dove con altri quattro o cinque cacciatori possiede una vecchia torre ridotta alla meglio ad uso di *pied-à-terre*.

Per le solennità nelle quali la Camera si concede quindici o venti giorni di vacanze, il presidente fa una gita a Firenze dove sua madre vive con suo genero: nell'estate e nell'autunno, a Saluggia dove la villetta paterna esiste ancora nella sua comoda semplicità.

Quando, avvenuta la crisi dello scorso aprile, cercavano per mare e per terra il Farini con cui il Re desiderava conferire, lo trovarono finalmente nell'orto di Saluggia occupato a tagliare un albero.

Col Farini, uomo politico, si può non andare d'accordo; ma non solo sarebbe ingiusto il negare che il suo carattere sa acquistare la simpatia ed imporre la stima e il rispetto di tutti: ma si può affermare che verso di lui sono rivolte molte speranze.

UGO PESCI.

[*Vedi la* Rivista politica *a pag. 352*].

CONVERSAZIONE.

— Deve dunque sapere, mia gentile lettrice, che se la settimana scorsa non sono venuto alla mia solita visita ebdomadaria, gli è che....

— Non ha potuto, o voluto venire. — Pretesto o ragione, non cerchi altro — già tanto, non riescirebbe a trovare una verità, o una bugia più decente a dirsi ed a credersi. — D'altronde, se doveva venirmi a far visita per parlarmi anche lei, come gli altri miei amici, di corso forzoso e di questione metallica — per intronarmi col tintinnìo dell'oro... che non c'è — dei milioni.... di là da venire — ha fatto bene a dimenticarsi della sua visita. Dio buono! Che gergo assurdo è quello che si adopera in queste circostanze! — Le fluttuazioni dei valori, le difficoltà dello sconto.... — la gravezza dei *riporti*. — Io già non ci ho capito nulla — tranne una cosa sola, che si tratta S. M. l'oro con troppa disinvoltura — come se fosse un Re costituzionale — costringendolo a subire anche lui questo abbassamento generale che scema il prezzo di tutte le cose, e di tutti i sentimenti, di tutti i valori e di tutte le riputazioni — motivo per cui non mi sorprenderebbe punto che un bel giorno anche questo Re decaduto facesse i suoi bauli ed emigrasse in America — come va predicendo il nostro comune amico banchiere. Capirà che non c'è proprio nessun gusto a sentirsi dire in faccia: *Oro trascurato — oro poco ricercato* — come si è detto per tanto tempo alla Borsa, con una millanteria improvvida e sguaiata. — E poi, perchè adesso lo si richiama sul mercato — e gli si promette di restituirlo sul trono usurpatogli, apriti cielo! — panico generale. — Si direbbe che abbiano paura di restarne abbacinati — o che, avvezzi come sono a spacciare oro falso per vero, paventino che il confronto scopra la frode, e metta fuori di commercio tutto l'orpello che hanno raccolto nei loro magazzini — morali e materiali — per la monetazione del giorno. Io, già lo sa, giudico le cose dal mio punto di vista — quello delle donnette, come dicono loro signori omenoni di peso e di misura — ho sempre preferito il denaro che suona a quello che sporca e si sporca. È il punto di vista della pulizia — del *lavabo*. — Sarà che io considero la questione dal lato artistico — ma un rotolo di cento marenghi, mi pare che valga assai di più di due mila lire aggomitolate su in un mucchio informe di carte, annerite, sgualcite, di tutte le forme e di tutti i colori, che ti vien voglia di gettare nell'immondezzaio perchè pare raccolto dall'immondezzaio. — D'altronde mi ricordo gli strilli che han fatto quando il povero Scialoia pubblicò il famoso decreto del corso forzoso. — Si faceva una grande fatica a soffocarli perchè non si sentissero al di là del Mincio. Allora c'erano quei bravi diavoli degli austriaci, a due passi — che parevano messi lì per far la guardia e impedire che il buon senso italiano.... battesse le campagne, come la va battendo impunemente da dieci anni in qua — dacchè quella guardia è levata. Che servizio da amici che ci hanno fatto a quell'epoca quei nemici d'oltre Mincio, e come ci han reso in prevenzione meno gravi i danni dei nostri mortali nemici.... gli amici di casa. Allora mordevamo il fazzoletto e si sbarravano gli usci e le imposte per non farci sentire dal di fuori, ma si strillava.... tal e quale come adesso. Pareva che dovesse venire il finimondo, il fallimento generale — proprio come adesso. — E poi si è finito con acconciarsi così bene a quel male, che adesso al pensiero che ce lo vogliono torre di dosso per forza, ci sentiamo rabbrividire. — Dio buono! si sa bene. — Non ci è un male che non giovi a qualcuno. — Le liti sono un male, ma se non ci fossero liti non ci sarebbero avvocati — le malattie sono un male — ma se non ci fossero, che cosa farebbero i medici? — Siccome però i clienti sono più degli avvocati — i medici meno dei malati — così se si trovasse modo di abolire le liti, e le malattie.... la maggioranza finirebbe col guadagnarci, e col batter le mani. — Con che voglio conchiudere che se non mi sono dato anch'io alla più terribile disperazione pel progetto Magliani, come mio cugino il banchiere, o mio nipote l'agente di cambio, o mio suocero il senatore — non è per egoismo, per indifferentismo — ma perchè mi ricordo tutte le querimonie e le giaculatorie che salutarono la legge del corso forzoso.

— E io mi ricordo le ansie del povero Scialoja in

Roma. — Il Natalizio della Regina Margherita. (Disegno del signor D. Paolocci).

quella notte che precedette la firma del Decreto. — Le ho udite raccontare da lui. — Mi par di vederlo! — Si era a Venezia sulla grande terrazza del Lido, a desinare, fra amici. — Uno di noi, — quello che s'era assunto di pagare lo scotto — diede al cameriere un biglietto di cinquecento. — Gli portarono il resto — un gomitolo sudicio di carte vecchie, unte, bisunte, senza più colore, nè disegno. L'amico nostro non potè trattenere una mezza imprecazione, nello smuovere con uno stuzzicadenti quei cenci, per riscontrare la somma — Scialoja lo notò e si fece serio. — Noi cogliemmo quel lampo di malumore e glie ne chiedemmo la causa.

— Che volete? ci disse con quella sua voce vibrata e insinuante e quell'austera serenità che gli irradiava il volto. — Che volete? ripenso alla notte in cui preparai il decreto del corso forzoso — e sento ancora scorrermi per la spina dorsale i brividi delle angosciose insonnie d'allora. — Il decreto era pronto alle 5 — lo avevo scritto tutto di mio pugno — ogni parola m'era costata una fatica immensa — perchè ad ogni periodo, ad ogni articolo il cervello doveva far violenza alla mano che si ribellava.

Lasciai il foglio stesso ed aperto sul tavolo del mio gabinetto al Ministero — e mi misi a passeggiare in su e in giù, in lungo e largo per la stanza, a passi ineguali, ora lunghi, ora corti, ora pesanti, ora rapidi. — Di tanto in tanto mi fermava davanti a quel tavolo — e fissavo gli occhi su quel foglio. Le ore passavano — e io non me ne accorgeva — gli uscieri avevano ordine di non entrare, se non chiamassi — e io non pensai a chiamare.

S'era fatto un gran bujo — ma io quel foglio lo vedeva sempre. — Non pranzai — non mi accorsi che l'ora passava — non mi accorsi di non aver pranzato. Ad uno svolto improvviso diedi di cozzo contro lo stipite della porta — al rumore l'usciere, che probabilmente aveva fame, violò la consegna — ed entrò. — Erano le dieci e io camminavo ancora. — Avrò fatto delle dozzine di chilometri per la mia stanza. — Mi portarono una lucerna — presi una risoluzione energica, piegai il foglio, e lo mandai in tipografia. — Poi ripresi a camminare in su in e giù. A un tratto mi balenò il pensiero che nel decreto mancasse una data indispensabile. — Mi cacciai le mani alle tempia. — Povero me! Dio sa cosa diranno gli Avvocati della Camera. — Suonai. — L'usciere mi venne davanti cogli occhi imbambolati. — Il segretario generale! — chiesi imperioso. — L'usciere mi guardò in faccia, più trasognato di prima: Non c'è più da un pezzo. — Come? — Ma sa Vostra Eccellenza che ora è? Sono le tre del mattino. — Congedai di un gesto l'usciere — presi il cappello — e via di galoppo alla tipografia. — I rari viandanti che mi hanno incontrato a quell'ora per le vie di Firenze, scendevano dal marciapiede impauriti. — Un amico che mi riconobbe mi seguì senza dirmelo — ha creduto che mi gettassi in Arno. — Alla tipografia tutto era in movimento — i torchi stridevano — e il loro rumore mi pareva la voce di un rimorso. — Afferrai il decreto — lo percorsi avidamente — la data c'era. — Diedi un respirone — e feci per uscire — ma le gambe non mi reggevano più. — Mi cacciai in un *fiacre* — tornai al Ministero — mi buttai sul sofà. — Dormii sino a giorno inoltrato. Mi svegliarono per andare alla udienza del Re. Interrogai me stesso — mi sentivo sicuro e sereno — nessuna increspatura nell'anima mia rivelava la tempesta della nottata. Anzi sentivo in me quel benessere pieno di riposo e di quiete che viene dal sentimento di aver compiuto un dovere penoso.

Vittorio Emanuele mi piantò in faccia i suoi occhioni come per leggermi nel fondo dell'anima. Prese il decreto senza dir sillaba — sapeva cosa era — lo scorse con lo sguardo — poi rivoltosi a me: È necessario? mi disse. — Posi involontariamente la mano stesa sul cuore, come il capo di una giurìa che riferisca il suo verdetto in un processo capitale: Sì, Maestà. — Sta bene. — Il Re prese la penna che io gli stendeva e guardò la mia mano come per vedere se tremasse. — Non tremava affatto. — Parve da ciò rassicurato, firmò senza parlare, mi rese il foglio, mi congedò con un cenno del capo, e si mise a camminare per la stanza, anche lui, con le mani dietro le reni. —

Eccole, come fu introdotto il corso forzoso. — Che coraggio ci volle! che alto sentimento di un grande dovere! quale angoscia in quel cuore di patriota! Che tempesta in quel cervello di scienziato!

Chi può dirci invece come è sorto il progetto che ne promette l'abolizione? Chi ci rivela i misteri della sua genesi? — Nessuno ha veduto il ministro Magliani quando firmò il suo progetto — nessuno quindi può dirci se in quel momento egli avesse solcata la fronte dalla ruga profonda di un grande pensiero o il labbro contratto da un sogghigno furbesco — se egli provò prima le ansie, poi la serenità di un uomo di Stato che compie un grande ardimento, o la compiacenza del giocoliere che vede riuscito un suo tiro.

Strana combinazione! — Due uomini nel 59 si trovavano a fronte, armati di cifre, corazzati di statistica, come i campioni dell'evo-medio, di acciaio — impegnati in un mortale duello.

L'uno cingeva nel cimento i tre gloriosi colori d'Italia, — che il destino della patria ha reso inseparabili, — l'altro il bianco ed il rosso coi gigli borbonici.

L'uno provava, nel nome e per la causa d'Italia, che lo sgoverno amministrativo, era al colmo sotto i Borboni, come lo sgoverno morale — l'altro in nome dei Borboni e per la loro causa, lo confutava difendendo ad oltranza quell'amministrazione corruttrice e corrotta.

L'uno si chiamava Scialoja — l'altro si chiama Magliani.

Bizzarro destino! — L'uno di essi, per dovere doloroso di patriotismo, dovette infliggere all'Italia la dura prova del corso forzoso — e l'altro atteggiarsi a liberatore dell'Italia da quel flagello.

Ciò farebbe credere più al sogghigno che alla ruga — un sogghigno pieno di ricordi, fatti abilmente sparire nei bussolotti della riparazione.

Ad ogni modo, salutiamo l'annunciato ritorno della *età dell'oro* con un voto: che la più nobile moneta sporchi meno le dita di chi la maneggia — e diffonda meno il contagio delle sue macchie, e del suo lezzo, — che lo splendore ed il suono materiale ne rialzi il valore morale. — E dovrebbe essere così — perchè, un tempo, dell'*oro* si aveva un concetto assai elevato — che è passato nelle frasi della nostra lingua. — Vede bene: *cuor d'oro, uomo d'oro, secolo d'oro, stagione d'oro, bocca d'oro* — Ghislanzoni inventò persino i *templi d'ôr* dell'*Aida* — e Verdi mettendoli in musica, li fece cantare da tutto il mondo. — Purchè a forza di diluirsi nelle frasi, questo concetto non abbia perduto il suo significato!

— Come vede, Dottore — anche lei ha subito la influenza del giorno e mi va parlando di corso forzoso da dieci minuti. — Basta così. — Adesso che la mia condiscendenza l'ha rimorchiata fuori delle secche viscose della introduzione, spero che prenderà *l'aire* — e vuoterà le sue bisaccie di Fra Galdino al refettorio del convento. — Vediamo la sua questua della quindicina....?

— Cacci dentro la sua bella mano nella bisaccia e tragga fuori ciò che le capita fra le dita.

— *L'Oncle Joseph?...* cosa è questo? Pare il titolo di una commedia.

— Ed è invece quello di una tragedia. — E che tragedia! Come non le sa fare che un solo autore terribile — la natura — come non le sa mettere in iscena che un solo, cupo, inesorabile, spaventoso tragico — il mare. — È un primo attore della vecchia scuola che si rifiuta, per la sua dignità di artista, a recitare le piccole commediole moderne — alle quali si è adattato persino il *Vesuvio* — che si presta gentilmente a recitare le commediole gaie, frivole, spensierate delle piccole escursioni domenicali, tanto da dare un trattenimento festivo a beneficio della *funicolare*, di cui si è fatto *accomandante*. — Ma il mare respinge alteramente queste transazioni col gusto e le piccinerie dei tempi. — Esso crea le grandi catastrofi — di quelle che con la loro lugubre eco coprono, soffocano il cinguettio, il chiacchierio, il brulichio, il tramenio di tutte le commedie, le farse e i balli dei burattiai umani che si rappresentano.... al di sopra del suo livello, in tutti i teatri e le baracche ove si addensa il buon pubblico umano — dall'aula di Montecitorio alla sala del Gerolamo.

Si figuri. — Si è nel cuor della notte — un buio profondo e pesante — il mare tetro, ingrugnito, livido — ma senza collere — senza orgasmi — di quel malumore concentrato, cogitabondo, che si rode da sè — nel cielo non una stella — nell'aria una specie di caligine, tetra anch'essa, che pareva un lenzuolo da morto. — Un silenzio cupo, immenso — di quei silenzi che sono pieni di paure e di presentimenti funesti. — Da lontano due macchie nere, che si avanzano lentamente, pesantemente — in senso contrario — precedute da un pennacchio nerastro, che pare uno di quegli stendardi di confraternita che precedono i funerali. — Ad un tratto le due macchie nere s'incontrano. — Un rumore tremendo risuona per l'aria e rompe quel tetro silenzio — un cozzo spaventoso è avvenuto — una delle macchie nere si spezza in due — un gomitolo immenso, informe di corpi umani, divincolantisi spasmodicamente, guizza fuori da quella grande spaccatura. — Un grido, un ululato formato da mille gridi, da mille ululati umani, strazianti, disperati — preghiere, imprecazioni, angoscie materne, pianti infantili, spasimo, rantolo, gemito, tutto ad un tempo — sveglia dal suo sonno pesante quel bieco dormente ch'è il mare. — Esso stira le sue braccia, spalanca la sua bocca — si forma un vortice senza fondo, una voragine nera, avida, inesorabile — e tutta quella massa di corpi è assorbita.... inghiottita.... piomba giù.... dispare — la bocca enorme della fiera si chiude — essa ha divorato la sua preda — e a quell'ululato spaventoso succede un silenzio ancor più spaventoso. — Tutto ciò ha durato tre minuti — la terribile tragedia dell'*Oncle Joseph* è finita — e i morti si contano a centinaia. — Sono trecento i cadaveri ch'essa ha divorati. Il mare non si mette a fare una tragedia per meno. — Altro che Shakespeare!

Coloro che si sono scandolezzati perchè un autore di farsette e di *vaudevilles* — il Labiche — sia stato innalzato ai classici onori dell'Accademia francese, preparino un seggio per questo autore, veramente *immortale*. — Esso sa far piangere davvero, come si piangeva una volta quando si sapeva piangere. — È ben vero che allora, per compensazione, si sapeva anche sorridere — e il Labiche stesso lo prova — egli che ha spianato le fronti, e increspato dolcemente le labbra di tutta una generazione, con le sue arguzie fine e leggiadre, i suoi motti vispi e snelli, le sue commediole spigliate, le sue farsette civettuole — le *grisettes letterarie* di quei tempi.... che abbiamo così male sostituito — nella vita, e nella letteratura — con le imbellettate *cocottes*, che parlano forte, che ridono forte, che sollevano bruscamente la polvere fangosa delle vie e dei palcoscenici cogli strascichi rumorosi e insolenti delle loro vesti dai colori stridenti.

Dei due generi diversi abbiamo oggi un campione in due teatri — nel *Fra Diavolo* al Carcano, — nei *Grands enfants* al Manzoni.

Al Carcano si sorride — al Manzoni si ride. — La musica del *Fra Diavolo* è appunto una di quelle *grisettes* di 50 anni addietro, di cui la *Rigolette* dei *Mystères de Paris* fu l'ultimo tipo, e che hanno tanto eccitato le nostre fantasie di giovanetti con le loro grazie fresche, il loro bel visino roseo, i loro modi schietti, la loro buona giocondità, le loro modeste ma linde vestine, — una di quelle *grisettes* tutte brio, tutte affetti e ingenuità serene e quasi verginali nei loro stessi peccatucci più o meno veniali — con cui si scherzava tanto volontieri e si faceva all'amore sul serio, benchè sorridendo, come se si fosse studenti o pittori — con le scampagnate fuor delle mura, e la infantile scorrazzata pei campi, cogliendo fiori, e inseguendo farfalle — e di cui, anche separati, anche traditi, anche traditori, si conserva sempre una cara memoria che ridesta nell'anima come il ricordo di un profumo baciato nei trasporti idealisticamente ardenti della prima giovinezza.

Les Grands enfants è proprio invece la *cocotte* dei nostri giorni — artificiale, artefatta — col cerchio dipinto attorno agli occhi, l'incarnato del minio, il pallore della biacca sul volto, la freschezza dei bagni di latte nelle carni, la vivacità del cinabro sulle tumide labbra — rumorose compagne dell'orgia rumorosa — eccitatrici e maestre di pornografiche voluttà — con le quali si passa una sera di piacere.... protraendola anche molto innanzi nella notte — ma da cui vi separate, dopo di essa, senza portarne altra impressione che il cerchio al capo e l'indolenzimento delle membra.

Al Carcano ammirate la giovanile freschezza di una opera di 50 anni e di un artista che per età è il suo fratello maggiore. — Sentite la commedia vispa, disinvolta che scoppietta nella musica col dolce suono di un sorriso giovanile. — Il povero Rovani avrebbe detto ch'essa fa l'effetto di un buon bicchiere di vino, che conforta e rinvigorisce lo stomaco e pare scorra nelle vene, tepido e salubre. C'è della verità fisica in questo paragone enologico. A sentire la musica di Auber si prova in realtà questa specie di benessere fisico. — Uscite dal teatro contenti di esserci stati — contenti di esservi divertiti — contenti di aver applaudito — ma di una contentatura blanda, serena, senza scosse, in cui vi riposate con abbandono, socchiudendo gli occhi e sognando.

È la vena di Mozart, e di Rossini — del *Don Giovanni*, e del *Barbiere* — ma con un sapore tutto proprio — la celia arguta vi saltella per entro con tutta l'allegria dei suoi vent'anni. — Non è l'opera buffa italiana — non è neppure interamente la solita opera comica francese. — Non ha dell'una le asprezze, le grossolanità, nè dell'altra i languori, le smancerie e le affettazioni. — È proprio una commedia in musica — nella quale il canto, la strumentazione, il parlante, formano spesso, completano sempre la situazione.

C'è a mio avviso un terreno vergine da diboscare per chi avesse il talento e il coraggio di mettersi per la via che a me sembra tracciata dal *Fra Diavolo*.

e compiere il tentativo della commedia in musica — ma per far questo converrebbe che nella mente e nell'anima gli cantassero, gli brillassero quei limpidi zampilli di buon umore, che, come quelli delle fontane, spandono la freschezza dintorno a sè — bisognerebbe essere di quegli artisti che hanno il dono della perenne giovinezza, come lo ha il tenore Naudin.

Sicuro! — il Naudin — quel marchese di San Marco, elegante, disinvolto, che può sembrare ancora pericoloso alle belle Inglesi che fanno *le tour d'Italie* — deve aver bussato alla porta della sessantina, porta che gli deve anche essere stata aperta. — Può darsi che ora egli siasi fermato sulla soglia. È una porta quella, a cui si può applicare all'inversa il famoso proverbio: *Il peggior passo è quello dell'uscio* — è il peggiore per chi entra da essa, più ancora che per chi ne esce.

Si figuri — mi ricordo di averlo udito a Padova nel 47, e il suo nome s'incornicia in una di quelle scene eroi-comiche della vita di Università che preludiarono a quelle ancor più eroicomiche del 48.

Cantava nella *Beatrice di Tenda*. — Orombello, ricondotto davanti al tribunale di Filippo Maria Visconti dopo subita la tortura, ritira la confessione carpita alla *fral natura*, come dice il libretto, dalle *pene orrende* — e grida:

Innocente io ti proclamo.
Grido perfidi costor.

Nel dire l'ultimo verso, nello sforzo delle ultime note il tenore che, come al solito ritto alla ribalta, protendendosi in fuori sulla punta dei piedi, diceva le sue ragioni al pubblico invece di dirle ai ducali magistrati di Filippo Maria, dopo aver portato la mano destra al petto, la stese, con la palma aperta, e il braccio allungato, verso il pubblico. — Il gesto andò a cadere sulle prime file di panche, riservate allora alle bianche uniformi degli ufficiali Austriaci. Il pubblico — un pubblico di studenti in cui sobbollivano, gorgoglianti e spumose, le inquietudini presaghe dei nuovi tempi, — commentò il gesto con un lungo, frenetico applauso.

Il tenore che nella sua coscienza d'artista sapeva di aver emesso una nota falsa, e aveva cercato di nasconderla bene, restò sbalordito di quell'applauso, e guardò il pubblico sbarrando gli occhi. — Tutte quelle teste giovanili della platea, brune o bionde, imberbi o barbute, scapigliate o ben pettinate — tutti quei volti mobili, vivaci, rossi pel caldo e per la emozione, si protendevano verso di lui, gridando: *bis*, *bis*. — Ed il *bis* si fece e l'artista meccanicamente ripetè il gesto accusatore — e si tornò in platea a picchiare le mani, a battere i bastoni sulle panche, a urlare *bis*, *bis* — finchè il Commissario fece sgombrare il teatro. Credo che Naudin non abbia mai saputo il segreto di quell'entusiasmo e di una raccomandazione agro-dolce che gli fece all'indomani la Polizia, di sorvegliare i suoi gesti, — a lui che allora non ne faceva che due — anzi uno solo in due tempi — portando la mano destra tra la terza e la quarta costa del lato sinistro — e poi ritirando il braccio da sinistra a destra e stendendo verso il pubblico la mano spalancata con le dita leggermente chinate all'indietro.

Questi ricordi che hanno delle date fisse sono pure indiscreti! — Chi sa se il Naudin mi perdonerà questa mia ostinazione nel ricordarmi di lui.... da 34 anni in qua.

Beato lui che attinge da un miracoloso processo di conservazione fisica e artistica il diritto di non tenere registro delle date!

Dunque vada al Carcano — si divertirà.

Vada pure anche al Manzoni — ai *Grands enfants*. Riderà.

Ma con questa differenza che al Carcano se ci va, ci torna — mentre ai *Grands enfants* se ci va, si guarda dal ritornarci.

Non è una commedia, questa del Gondinet — è una satira burlesca contro il divorzio, messa in azione. Come commedia non ha spina dorsale — si appoggia sopra una situazione vecchia ed assurda — un uomo di mondo della buona società, che — appena di ritorno a Parigi, dopo una lunga assenza, — non solo accetta un invito ad un ballo che gli viene da uno sconosciuto — ma vi conduce la sua ganza, che fa passare per moglie — e ciò nel paese ove sa di potere scontrarsi con la vera moglie — e un padrone di casa che, sopra il dato vago di una identità di cognome e di patria, crede che la ganza sia la moglie vera, benchè avendola ospite da tempo in casa sua, ne conosca la vita austera, la serietà di carattere, e la larghezza del censo — e senz'altro la invita a lasciare la sua festa.

Sapponga questo duplice assurdo di situazione in una commedia italiana, e pensi lei, mia gentile lettrice, il subisso di fischj, col cui accompagnamento si farebbe calare la tela. — Ma l'autore dei *Grands enfants* non lascia mai al pubblico il tempo di prenderlo sul serio. — Si barzelletta così bene con lui, che non si vuol disgustarlo — per paura che ci pianti in asso o che non torni più a farci ridere. — Si passa quindi davanti all'assurdo, voltandosi dall'altra parte per non vederlo — si fa i distratti, si guarda per aria onde non accorgersene — poi, passato il punto scabroso, si riprende l'allegro colloquio alla celia di prima. — Se ne subiscono volontieri nella vita tanti di questi tali — ospiti, convivi, per giuocar la partita al club, o far la chiacchieratina al caffè — che si può benissimo subirli in teatro.

Questa nuova commedia di Gondinet tratta la questione del divorzio — ma la tratta a modo suo, come se ne può discorrere fra uomini, alla fine di un pranzo tra una boccata e l'altra di fumo, centellinando il caffè o il bicchierino di *cognac*. — Si ferma alla superficie, senza la pretesa d'andare — Dio ne guardi — al fondo della questione — molto meno di presentarla sotto tutti i suoi aspetti. — Ne coglie uno al volo — il più semplice, il più evidente — la donna che ha vivi entrambi i mariti, il primo e il secondo, e si trova in società *fra mezzo ad essi* — e su questa situazione fonda la sua commediola, gaja, spigliata, — che non vuol fare nè la predica, nè l'apostolato, — ma mira solamente a far ridere sul divorzio, mettendo in ridicolo i divorziati.

Certo la satira tira un po' alla caricatura — alcune delle situazioni in cui l'autore pone la sua divorziata ti paiono vignette da *Pasquino*. Non nego — ma anche gli uomini serj fanno volontieri le loro *scappatelle*, e si permettono qualche *partie fine* fuori del tetto coniugale — e vi trovano quel buon umore, quelle risate che la dolorosa serietà della vita ha sbandito dalle loro abitudini domestiche.

Ci vada anche lei, gentile lettrice, a sentirla una volta. — Ma non vi ritorni — perchè alla seconda sera, scrostata la vernice, e le dorature galvaniche, ci si vede sotto — dirò anch'io come quel buon sergente piemontese — la commedia che non c'è.

— D'altronde sa, Dottore, ogni volta che sento parlare di divorzio a me pure viene in mente appunto questo quadro di una donna in mezzo a due mariti, il primo e il secondo, il predecessore e il successore — e mi sono sempre sentita diventar rossa per lei, perchè quella donna là mi è sempre parsa una donna profanata. — Non ho mai capito come si possano introdurre due uomini diversi nella santa e verecconda intimità della vita coniugale — motivo per cui — glielo dico in confidenza — non ho mai capito i così detti *secondi voti* neppure come sono consentiti ora, dopo la morte del primo marito — si figuri poi *de son vivant!*

So bene che il legislatore non deve lasciarsi guidare da queste pudicizie, forse esagerate, di donna — ma esso nella sua prudenza non può a meno di tener conto di ciò che la causa del divorzio ha molti fautori, ma non ha punto delle fautrici. — tutti gli uomini — che alla fin fine hanno tutti più o meno delle tendenze.... orientali, — sono pel divorzio — ma di donne punto — tranne le donne alla Luisa Michel — ma quelle son troppo donne pubbliche per sapere e poter essere donne private. — Non si scandalizzi, Dottore, per la frasaccia che mi è scappata di bocca. — Se si chiamano uomini pubblici, i Ministri, i Deputati, i giornalisti — tutti quelli insomma che hanno commercio, contatto col pubblico — oh! perchè non si può dire donna pubblica quella che si espone volontaria e coraggiosa allo stesso commercio, allo stesso contatto — senza che ne risulti un senso odioso e vergognoso? — Certo per quella stessa ragione, in forza della quale *uomo di mondo* è un elògio — *donna di mondo* è un insulto orribile! — Oh! la filosofia profonda della lingua! — se i legislatori e i filosofi la studiassero un po' meglio, quante idee storte potrebbero raddrizzarsi da sè? — Lo so bene che di quella tale specie di donne si va allargando la cerchia — tanto che in poco tempo il genere neutro sarà creato e bisognerà trattare con esso da paro a paro. — Ho sentito di donne che si son messe a fare in pubblico le medichesse di certe malattie sociali, di cui un tempo non si sarebbe osato proferire neppure il nome davanti ad una donna per bene — ed esse non temono di intraprenderne la cura, toccando con le loro bianche e delicate mani delle piaghe immonde, da cui noi altre, donne private, privatissime, ritorciamo con ribrezzo lo sguardo — e mi hanno detto che una di esse ha ottenuto da quel buon De Sanctis un sussidio per questo apostolato.... così.... pornografico. — Ecco, vede! io ho una gran paura che il divorzio moltiplichi, rafforzi questa specie di donne, questo genere neutro — e non so quanto ci guadagnerà la società, quando sarà riescita a togliere l'ultima religione della vita — quella della casa — una religione di cui la donna è l'altare. — Ma sono, lo so, ubbie da donnetta e gliele ho dette a lei, dacchè ci cadde sopra la conversazione, perchè lei, grazie al cielo, non è un legislatore e conosce troppo la buona creanza per raccontare in piazza queste intime confidenze di amica.

So bene che per loro signori tutte queste sono idee piccine, ch'essi guardano con occhio sprezzante dall'alto della loro serietà mascolina.

— Oh! la nostra serietà mascolina.... Non me ne parli per carità. — Il nostro torto, di noi Italiani specialmente, è di pigliarla troppo sul serio — ed è per questo che lo spirito, la grazia, il brio — tutte doti che passano per frivole — vanno scomparendo sepolte sotto lo strato di serietà artificiale di cui c'imbellettiamo il viso — soffocate nella inamidatura convenzionale che imponiamo alla nostra persona. — Ed è un male perchè così si va perdendo uno dei caratteri nazionali, i più spiccati ed i più simpatici. — Guai per l'Italia se cessa di essere una nazione di spirito. — Farebbe anche lei, a tutta sua perdita, la trasformazione di quelle tali donne — che rinunziano ai privilegi del loro sesso, per diventare — come lei dice benissimo — di genere neutro.

Lo pensavo l'altro dì leggendo sui giornali francesi la relazione del ricevimento all'Accademia Francese di Eugenio Labiche — il leggero e gaio autore di leggere e gaie commedie, che in Francia hanno osato innalzare al classico seggio della classica *Accademia*.

Il vivace scrittore, a cui il pesante Lemoine trovò modo di rinfacciare, garbatamente, la sua frivolezza, non ha consentito a indossare il parruccone e la toga di una discussione *in fustibus*.

Al contrario egli ha avuto lo spirito di conservarsi nel suo discorso di Accademico un uomo di spirito — pel che ci volle una grande convinzione nel proprio spirito — e una grande fede nella efficacia igienica del sorriso.

Orbene — io ho una gran paura che in Italia non si troverebbe uno scrittore del genere di Labiche che sapesse portare con tanta disinvoltura il proprio spirito, entrando in un sinedrio di omenoni serj, che hanno in sospetto lo spirito.

Un amico nostro, ch'è pure incontrastabilmente un uomo di spirito e di molto spirito, è andato in collera con me perchè un giorno in cui si trattava di fare di lui un Deputato, ricordai in pubblico ch'egli era un *leggiadro scrittore di allegre novelle*. Pareva che avessi rivelato un suo difetto fisico, tenuto sin allora gelosamente nascosto — che avessi abusato di una sua intima confidenza di qualche scappatella giovanile — che avessi eccitato con una allusione indiscreta, la gelosia della sua dama. — Egli non mi perdonò mai di averlo *compromesso* cogli elettori. — Si è bensì seppellita la questioncella fra noi con una risata sonora — ma quella risata non ebbe mai in lui il suono argentino della sincerità — e nel fondo del suo cuore non me l'ha perdonata ancora.

Veda Paolo Ferrari con che sforzo si adopera a farsi perdonare con la serietà togata e un po' pretenziosa delle sue prefazioni tutto lo spirito, tutta la gajezza che profonde a larghe mani nelle sue commedie, con quella prodigalità che non si può permettere se non un Rothschild dello spirito, pari suo.

Veda Ferdinando Martini — è diventato anche lui un uomo serio.... peggio ancora, un deputato serio — e fa dei cattivi *ordini del giorno*; e dirige con tutta la gravità di un letterato serio, la troppo seria letteratura del troppo serio *Fanfulla della Domenica*.

Dove andò la nitida e snella eleganza, il brio distinto, la delicatezza profumata di *Fantasio*? dove l'arguta festività dell'autore di tanti eleganti proverbi? — Lo veda alla Camera. — Pare un deputato come gli altri — anzi un deputato ministeriale — la specie più melensa del genere. — Lo veda al *Fanfulla della domenica*. — Pare un professore di belle lettere, o di letteratura comparata — la specie più pesante.

Il Labiche invece, anche fatto Accademico, anche nel suo discorso inaugurale, restò l'autore delle commediole leggere e delle gaje farsette — e fece ridere il pubblico coi frizzi vivaci e spontanei del suo discorso — come se fosse il pubblico del *Vaudeville*.

Lei che li conosce tutti gli uomini di spirito d'Italia, raccomandi loro di conservarne almeno le tradizioni.... — restando ciò che sono — e se vede l'onorevole Martini e il professore Martini.... lo faccia tornare con un suo sorriso Nando Martini, Fantasio. — Egli è ancora tanto artista che per un leggiadro sorriso come il suo, non esiterebbe a sottoporsi alla metamorfosi.

E a proposito di geniali amici, di simpatici e veri artisti — che conservano sempre la loro originale fisonomia, il loro carattere, la loro individualità, le dò sin d'ora una buona notizia — che la prossima settimana verrò a farle la mia visita del mercoledì a braccetto

Il monumento a Vittorio Emanuele (scultore *Augusto Benvenuti*), inaugurato a Vicenza il 18 novembre. (Da una fotografia).

Firenze. — I funerali di Ricasoli. Da uno schizzo del signor Ettore Ximenes).

di un amico comune, ch'ella desidera da tanto tempo di rivedere — e a cui io e lei vogliamo un gran bene.

— Il nome?

— Lo saprà nello stringergli la mano. — Per ora è un segreto di editore — un editore, uomo di spirito — il quale, mandandomi le bozze di stampa di un libro inedito, le accompagnò con questo monologo — inedito anch'esso di un autore di moda:

> Comprò il mio libriccino un giovinetto
> Che lo prestò il dì dopo al professore,
> Donde passò per man d'otto signore
> Di cui ciascuna ha un mezzo milionetto.
> L'ottava un giorno lo prestò al Prefetto
> Dei libri d'altri fervido lettore,
> E dal Prefetto andò a toccare il core
> Di tutti gli impiegati di *concetto*.
> L'ultimo a cui cascò sul tavolino
> Lo spedì a Siracusa alla sua Fille,
> Che lo mandò a un Marchese di Torino;
> E questi oggi mi disse: Eh! lei fa banco,
> Lei vende i suoi volumi a mille, a mille....
> (Ladri! fra tutti m'hanno dato un franco).

———

È un *sonetto* che vale un trattato di economia... letteraria.

— È grazioso davvero! Ma di chi è?

— È un segreto. Glielo dirò la settimana ventura.

1 dicembre.

DOCTOR VERITAS.

RIVISTA POLITICA.

Il Ministero ha vinto, dopo sette giorni di combattimento. Il 24 cominciarono le interpellanze sulla politica generale all'estero ed all'interno; e le critiche partivano dalla sinistra con vivacità non minore che dalla destra. Gli amici stessi concludevano coll'idea consolante che bisogna rassegnarsi a questo gabinetto, per timore di peggio. La principale accusa consisteva nelle tendenze che ha il Ministero d'appoggiarsi ai radicali, cosicchè mette in pericolo le istituzioni stesse con le sue condiscendenze verso la parte repubblicana. I discorsi del Bonghi e del Minghetti furono i più segnalati in questo senso; e della sinistra li secondarono due caporioni, il Nicotera e il Crispi. Quest'ultimo ripetè la sentenza che la Repubblica condurrebbe al disfacimento dell'Italia. Le risposte dell'on. Cairoli furono discrete, giacchè egli avea a difendere la politica estera, che da qualche tempo infatti, come riconobbe lo stesso Minghetti, è migliorata; quelle del Depretis furono audacissime nel negar tutto. Le scene di Milano furono una bagatella, e nient'altro che uno spettacolo; le aggressioni alle sentinelle sono solamente cinquanta, e non sono che cinquanta fatti isolati; il fatto di Forlì fu un equivoco; e non è vero che a Rimini abbiano festeggiato l'anniversario di Passanante..., poco mancò non negasse anche l'assassinio del povero soldato.

L'estrema sinistra, di cui il Ministero fa così bene gli affari, non mancò di appoggiare il Ministero. Certamente il più brillante discorso fu quello dell'onorevole Mussi; e furono ammirabili gli sforzi dei radicali che alla Camera diedero il significato più innocente alle giornate di Milano, mentre qui le vantavano come protesta e segno di guerra. Un altro difensore del Ministero nella politica del lasciar dire e lasciar fare, fu il filosofo Domenico Berti, che dalla destra, in occasione del macinato, era passato al centro, ed ora è saltato a sinistra, nella speranza, dicesi, di un portafogli. Si dice altresì che l'on. Depretis abbia staccati alcuni meridionali dal gruppo dei dissidenti, con la promessa di sciogliere il Consiglio provinciale di Napoli e di richiamare il prefetto Fasciotti.

Infatti, all'ora del voto, se la destra si trovò compatta e abbastanza numerosa, in 131, i dissidenti di sinistra che seguono le bandiere di Crispi e di Nicotera, erano ridotti a 57; in tutto 188 che negarono al Ministero la fiducia completa, che chiedeva l'ordine del giorno Mancini. Furono invece 221 ad accordargliela, e 5 ad astenersi (fra gli astenuti il Crispi ed il Mussi); poichè la Camera era più numerosa che mai: si contavano 414 deputati presenti.

Il trionfo morale fu tutto di un assente; vogliamo dire dello Zanardelli che non comparve alla Camera perchè tutto inteso a compiere la sua relazione sulla riforma elettorale, ma il cui spirito aleggiava sulla Camera. Infatti quella teoria sua del reprimere non prevenire, per la quale fu rovesciato due anni fa da Depretis coll'aiuto dei Centri allora sgomentati, fu adesso adottata dallo stesso Depretis con qualche ampliazione, e fu approvata dalla Camera. Ai deputati del Centro s'è per questo dato il soprannome di *rassegnati*, il che fa anche un buon gioco di parole colla *Rassegna settimanale*, che è il loro organo autorevole.

Si crede che il ministero che ha vinto, si modificherà in qualche parte, per soddisfare alcuni ambiziosi ed irrequieti del partito.

Lo stesso giorno del trionfo, il Ministero presentava la relazione e i documenti del progetto d'abolizione del corso forzoso: ch'è in fondo il progetto che lo salva, per quanto nel corso della discussione si fosse detto che quel progetto si salverebbe sotto qualunque Ministero. È però un onore, innegabilmente, l'averlo presentato e immaginato: e si vuol notare che l'ordine del giorno Mancini era diviso in due parti: la prima, che manifesta il desiderio della Camera "di pronunziarsi sulle importanti riforme domandate dai bisogni e dai voti del paese" vale a dire la riforma elettorale e l'abolizione del corso forzoso, fu accettata ad unanimità. Il desiderio dunque è comune, è generale; alla maggioranza parve che per effettuarlo non fosse utile una crisi ministeriale.

Fra i voti della Camera nell'ultima quindicina, segnaliamo quelli con cui accordò mezzo milione per l'Esposizione nazionale che avrà luogo a Milano l'anno venturo, e centomila lire di soccorso ai danneggiati dai recenti uragani nella provincia di Reggio (Calabria).

Una grande commozione destò in paese il disastro marittimo avvenuto il 24 sulle prime ore del mattino presso il golfo della Spezia. Il piroscafo *Ortigia* urtò l'altro piroscafo *Oncle Joseph*, e lo colò a fondo. Perirono quasi 300 persone, ch'erano in gran parte emigranti dalle Calabrie. Si è aperta un'inchiesta per riconoscere se ci fu colpa o trascuranza, e da parte di chi: ma sin d'ora sembra accertato che la nave italiana non avesse mancato a nessuna delle norme richieste dai regolamenti marittimi.

Un altro disastro ci annuncia il telegrafo da Napoli. Questa notte scoppiò un grande incendio in quella fabbrica dei tabacchi. La fabbrica è in gran parte crollata, ed arde ancora. Il danno si fa ascendere a parecchi milioni. Si teme che il disastro sia un fatto criminoso.

———

Anche la questione di Dulcigno pare finita. Dervish pascià marciò il 22 per Belaj e San Giorgio contro Dulcigno. Gli avamposti albanesi che incontrò si ritirarono senza resistenza, ma nell'avanzarsi, il muscir incontrò presso un piccolo bosco di ulivi il grosso del corpo degli albanesi che opposero ostinata resistenza, e cedettero soltanto dopo un combattimento di due ore, nel quale si dovè impiegare anche l'artiglieria. Ci furono 300 tra morti e feriti. Il giorno dopo, 23, Dervish pascià occupava Dulcigno con quattro battaglioni e con altri quattro le vicinanze: il 24 avea luogo a Kunja (al confine presso Antivari) l'abboccamento fra Bedri bey e Matanovich, che la notte del 25 firmavano la convenzione militare. Il sabato 27, Dulcigno e le alture circostanti erano occupati dai soldati montenegrini di Bozo Petrovich, mentre le truppe turche si ritiravano verso Scutari.

È finita con ciò la resistenza albanese? è scomparsa la Lega? Si vedrà poi, e sarà un affare del principe Nikita, poichè l'Europa ora se ne lava le mani e si affretta a richiamare le navi. Sono i Greci che inquietano adesso la diplomazia; Re Giorgio e il suo nuovo primo ministro Comunduros hanno dichiarato all'inviato tedesco, Radowitz, che anche una catastrofe sarà preferibile a una ritirata indecorosa, la guerra con lo straniero ad una guerra civile.

Il concerto europeo, che ha già prodotto tante belle cose, ha ora prodotto una nuova nota collettiva, con cui si chiede al Sultano che la pena di morte a cui fu condannato fin dal maggio scorso Veli Mahomed, sia finalmente eseguita. È certo singolare trovare tra le firme quella dell'ambasciatore d'Italia. Il Sultano, che ha invece commutata la pena all'assassino di Komaroff, potrà sempre rispondere ch'egli imita l'esempio del Re d'Italia e dei suoi ministri.

———

In Francia la Camera dei Deputati ha adottato una legge per la quale l'inamovibilità dei magistrati è sospesa per un anno. Vale a dire che la giustizia è per tutto questo periodo messa al servizio della politica. Il governo si contentava di avere per sei mesi un così grande arbitrio, ma la Camera lo allargò! È difficile che questa legge passi in Senato; tanto più al vedere il rumore sfacciato che i reduci da Cajenna fanno per tutta la Francia. Il Rochefort e il deputato Laisant furono, per calunnie contro il generale de Cissey, condannati a multe, indennità e spese così forti, che salgono a 40,000 franchi, ma all'uscir dal tribunale la folla faceva un'ovazione al Rochefort gridando viva la Comune! mentre pende ancora sul capo del generale una inchiesta parlamentare. Una donna, Luisa Michel, che fu una megera sotto la Comune, ha fatto un ritorno trionfale; presiede adunanze, dove tiene discorsi sanguinarj; e organizzò una dimostrazione sulla tomba di quel Ferrè che comandò gli incendi sotto la Comune. Al cimitero furono eseguiti degli arresti; e gli arrestati, nel protestare, avvisano che in avvenire respingeranno la forza con la forza. Ma ecco una glorificazione ancor maggiore: si vuol chiedere al Consiglio municipale di Parigi, la concessione di una piazza pubblica per innalzarvi un monumento ai combattenti del 1871, ossia ai Comunardi. Sempre il Rochefort è alla testa della petizione e della sottoscrizione; e quel municipio radicalissimo è ben capace di acconsentire; salvo al governo di annullare la sua deliberazione, come ne ha annullato il regolamento che convertiva il municipio di Parigi in uno Stato nello Stato. Ma intanto si vede come gli spiriti ribollano nella gran metropoli.

———

E nell'Irlanda assassinii, tumulti, minaccie, adunanze imperversano ogni giorno più. Gladstone non sa decidersi a ritornare alle misure eccezionali: e prepara un'altra legge di riforma agraria. Perciò ha annunziato che il Parlamento non sarà riunito che al gennaio.

———

In Germania è da un par d'anni che se la pigliano con gli Ebrei. A poco a poco s'è formata una agitazione antisemitica, diretta da un cappellano di Corte, ch'è anche deputato: ha provocato una serie di pubblicazioni, di oltraggi, di duelli; ed ha avuto l'audacia di formulare una petizione al Governo e di renderе necessaria una discussione in Parlamento. L'audacia, diciamo, perchè l'invidia è certo uno dei sentimenti ignobili di cui la razza umana è dotata; ma in generale le persone civili la covano in segreto e si vergognano di manifestarla. Il voler tornare in pieno secolo XIX alle esclusioni odiose per motivo di religione o di razza, non è altro, come disse il Wirchow, che effetto dell'invidia: invidia delle sostanze, invidia dell'ingegno e della coltura degli ebrei.

Il semplice fatto dell'avere potuto nascere e svilupparsi un'agitazione di questo genere ha screditato molto in tutto il mondo la così detta civiltà germanica. E più grave ancora è stata l'attitudine del Governo: esso non ha accolta la petizione, ma nei due giorni che se ne parlò alla Camera non sollevò una protesta nè un grido d'indignazione, come sarebbe certamente succeduto in qualunque altro Stato civile, ma non tedesco o prussiano. La discussione si chiuse perciò senza alcun voto, e senza alcun ordine del giorno; onde un'agitazione così barbara e scimunita continua fuori del Parlamento in tutto il suo vigore.

Il principe di Bismark, che appena aggiunto ai suoi varii portafogli quello del commercio, mulinava di creare un Senato economico, ha dato esecuzione al suo pensiero. Ha solamente adottato un titolo più modesto: Consiglio economico. Ma sarà un gran Consiglio, perchè composto di 75 persone nominate dal Sovrano per cinque anni dietro proposta, per 45 di essi, delle Camere di commercio e delle Associazioni commerciali ed agrarie, e per altre 30 del Ministero. È notevole la disposizione che richiede che 15 almeno di questi consiglieri appartengano alla classe operaia. Di questa nuova istituzione è ora dotata la Prussia; ma si avverte già che potrà essere estesa all'Impero.

1 dicembre.

I FUNERALI DEL BARONE RICASOLI.

Il disegno che oggi è posto sotto gli occhi dei lettori dell' ILLUSTRAZIONE vale a dare un' idea degli splendidi funerali coi quali Firenze onorò la memoria del suo gran cittadino, mentre tutta l' Italia univasi a lei per esprimere la gratitudine infinita verso l' uomo che ebbe una parte così grande nel risorgimento della patria nostra.

I due quadri principali che formano questo disegno rappresentano l' uno l'addobbo interno della chiesa col grandioso tumulo, l' altro la veduta esterna del tempio nel momento in cui ci giunge S. A. R. il Duca d'Aosta. Le altre due piccole vignette rappresentano il corteggio delle rappresentanze e il luogo occupato dinanzi all' altar maggiore da S. A. il principe Amedeo e dalle LL. EE. i cavalieri della SS. Annunziata.

Il giorno trentesimo della morte del Ricasoli fu tristo come l' avvenimento che si ricordava. Il cielo era cupo, la pioggia cadeva a diluvio per ore e ore di seguito senza dar mai un momento di tregua, mentre il vento di libeccio soffiava con tutta la sua violenza.

Ciò non ostante la piazza di S. Croce e le vie adiacenti erano stipate di persone che si recavano alla funebre funzione, accalcandosi nello spazio lasciato libero dalla truppa che era schierata dinanzi al tempio.

Da tutta l' Italia erano giunti innumerevoli rappresentanti, e probabilmente dopo i funerali di Vittorio Emanuele che ebbero luogo in Roma, nessun' altra funebre funzione richiamò tanto concorso di rappresentanze da ogni parte del Regno.

Ma gl' Italiani nei supremi dolori sentono crescere sempre più l' affetto vivissimo verso il paese, verso le istituzioni, nè trascurano le occasioni per dimostrare com' essi siano concordi e stretti da fraterni vincoli di fronte all' affetto per la patria, di fronte ai sentimenti di riconoscenza verso chi fece l'Italia una e indipendente.

Alle 11 precise la cerimonia funebre incominciava.

Il vastissimo tempio dovuto al genio mirabile di Arnolfo di Cambio, il Pantheon che racchiude tante e tante glorie, tante reliquie care alla patria, era addobbato col massimo buon gusto, ossia senza barochismo di soverchi ornamenti che avrebbero fatto uno strano e disgustoso contrasto colla purezza e la semplicità maestosa di quelle linee. Dal sesto acuto della cappella dell' abside pendevano delle lunghe zone di stoffa nera e di teletta d' argento, tutte le panche erano parate di bianco e nero, la gradinata dell' altar maggiore era coperta d' un nero tappeto, ai pilastri erano attaccati degli scudi con iscrizioni circondate da una corona di fiori, e nel centro innalzavasi grandioso e severo il bellissimo tumulo, tutto circondato da innumerevoli fiaccole. Questo era tutto l' addobbo del tempio, perchè ogni altra aggiunta sarebbe riuscita di danno alle bellezze architettoniche di quell' edifizio.

Il tumulo, che aveva alla base come un tappeto formato di fiori artisticamente intrecciati e disposti, si componeva di tre grandi piani ed era sormontato da un' arca sulla quale appoggiavansi un cuscino ed una corona baronale.

Quattro grandissime faci ardevano agli angoli dell' arca. Sulle quattro faccie erano altrettante iscrizioni dettate, come tutte le altre che adornavano il tempio, dal senatore Tabarrini, letterato di gran merito ed uno dei migliori epigrafisti dei nostri giorni. Fra le epigrafi del Tabarrini molte di quelle dettate per questa circostanza vanno annoverate fra le bellissime per la nobiltà de' concetti, per la vigoria delle frasi, per la felice trovata.

Veterani, reduci dalle patrie battaglie, rappresentanti di associazioni operaie facevano la guardia d' onore al tumulo.

Di fronte all' altar maggiore, sopra un piano rilevato, dov' erano un inginocchiatoio ed una poltrona di velluto nero, con ornamenti d' oro, prese posto S. A. il principe Amedeo, rappresentante di S. M. il Re; sul piccolo banco alla sua destra sedette il Duca di Sermoneta, che era accompagnato dalla sua consorte; ed in quello a sinistra i deputati Minghetti e Lanza collari della SS. Annunziata.

Il Presidente del Consiglio dei Ministri, i Presidenti del Senato e della Camera, i Senatori e Deputati, la Casa di S. M. il Re e degli altri membri della famiglia Reale erano dal lato dell' Evangelo, mentre da quello dell' Epistola stavano il Prefetto, il Sindaco, i Generali del corpo d' esercito e della divisione, il Consiglio provinciale, il Consiglio comunale, i Sindaci delle principali città. Nella gran navata erano da un lato tutti i magistrati, dall' altro gli ufficiali dell' esercito. Tutte le altre rappresentanze erano più indietro.

Moltissime erano le deputazioni delle Società operaie, molte delle quali deposero ghirlande alla base del tumulo, e numerosissime eran pure le signore tutte vestite di nero. La folla poi che s' accalcava nelle piccole navate era immensa. La messa funebre, eseguita in codesta circostanza, era opera del maestro comm. A. Luigi Casamorata, l'egregio presidente del R. Istituto Musicale, e cotesta musica era stata scritta da lui in occasione dei funerali della consorte.

Delicata, ispirata, piena di sentimento religioso è cotesta musica, della quale risaltarono infinitamente le bellezze in grazia di una esecuzione più fina e più accurata che si possa immaginare. Ne furono difatti esecutori i professori e gli alunni del R. Istituto Musicale, diversi artisti provetti e dilettanti e i componenti di alcune ottime società corali dei nostri dintorni. Il *benedictus* ed una marcia funebre, nuovamente composti per la circostanza dall' egregio compositore, furono giudicati come cose di gran merito e d' infinita ispirazione. Il *benedictus* fu squisitamente cantato dal valente musicista prof. Giovanni Bichi.

Al mezzogiorno e mezzo la funebre cerimonia, colla quale l' Italia tutta s' inchinava riverente dinanzi alla memoria di uno dei suoi grandi, era compiuta.

(Da Firenze).

G. CAROCCI.

IL NATALIZIO DELLA REGINA MARGHERITA.

Il 20 novembre, in occasione del ventinovesimo natalizio della Regina, la città di Roma era imbandierata. La Regina ricevette i ministri, i presidenti del Parlamento, le Case civile e militare, le dame di Corte, il Prefetto, le Deputazioni provinciale e comunale, ed altri personaggi. La sera ad un banchetto di famiglia al Quirinale assisterono le dame d' onore. Vi furono musiche e illuminazione. Giunsero telegrammi al Quirinale da tutte le parti del regno, presentanti omaggi. Numerosi telegrammi dalle provincie annunziarono che fu festeggiato il natalizio con concerti e illuminazioni.

A Roma, in quella sera la città era illuminata: sul Corso ed in piazza Colonna folla straordinaria. Alle 8 comparve il concerto municipale; la folla chiese subito l'inno reale che fu eseguito e replicato due volte fra grandi applausi. D' un tratto alcuni giovanotti gridarono: *Al Quirinale!* Detto fatto. Fu chiesta ed ottenuta una grande bandiera, il concerto municipale si mise anche esso in marcia, e la folla dei dimostranti, al suono della marcia reale, si recò alla piazza del Quirinale. Quivi nuove grida entusiastiche, nuove acclamazioni. La Regina comparve poco dopo sulla loggia del Quirinale, insieme al Re ed al Principe di Napoli; il popolo non cessava d' applaudire. Le insistenti acclamazioni obbligarono la Regina a presentarsi altre due volte a ringraziare. Poi la folla dei dimostranti, sempre preceduta dalla musica, ritornò in piazza Colonna. Anche nei teatri principali fu chiesto ed eseguito fra grandi applausi l'inno reale.

MONUMENTO DEL RE A VICENZA.

La gentile città che in agosto festeggiava il centenario di Palladio, festeggiò il 18 novembre il Re Galantuomo; e si sa già che in quell'occasione si fecero a bella posta le più vivaci dimostrazioni monarchiche, in presenza del Principe Amedeo.

Il monumento a Vittorio Emanuele fu eretto nella piazza del Duomo: piazza storica, adatta a ricordare il gran Re, che ivi nel 1866 fregiò la bandiera vicentina della medaglia d' oro, quasi a decorare tutta la cittadinanza per l'eroica difesa del 1848. Il monumento stesso si ispira a questo concetto, e il bravo scultore Augusto Benvenuti, veneziano, lo ha estrinsecato con vero talento, anche di esecuzione. Il monumento, a detta di tutti, è perfettamente riuscito. La statua del Re in piedi alza la testa fieramente, posando l'elmo sopra un rudero dell'antica Roma: la posa è naturale, l'espressione del volto giusta e somigliante: sul basamento, un po' a guisa del nostro monumento a Cavour, sta seduta una statua muliebre, a grandiosi panneggiamenti, raffigurante la città di Vicenza, che tiene in pugno la bandiera raccolta. Questa statua è da tutti lodata come bellissima, composta con bello stile, atteggiata semplicemente, eppure coll' espressione vigorosa, eroica, che le si compete.

CONFIDENZE COL MIO LUME.

I.

Bellissima cosa la compagnia degli uomini, squisita quella delle donne. A pensarci bene, si trova che gli uomini si riuniscono in società per questo solo piacere della compagnia che si fanno: dicono filosofi e filantropi che gli è invece per aiutarsi a vicenda, ma il fatto è che, appena riuniti, gli uomini pensano a ingannarsi, a tradirsi, a rubarsi, ad uccidersi, e subito, — perchè non ne nasca il finimondo, — si danno a far delle leggi per difendersi gli uni dagli altri. La compagnia educa lo spirito e il cuore. Stamani imparerete qualche cosa dal professore, stasera dalla vostra amante; durante la giornata avrete barattato due parole o scambiato una guardata o una stretta di mano o un saluto contegnoso o un sorriso con l' amico, col creditore, col sarto, col rivale, con la crestaina, con la duchessa, con monsignore arcivescovo, con lo strozzino; i quali tutti, ciascuno per conto suo ed a modo suo, vi avranno squadernato una pagina, o ripetuto una frase, o susurrato una parola del gran libro della vita, dove tutti scrivono, dove pochi sanno leggere: ed ecco l' amore, l' ingratitudine, la vanità, la virtù modesta, l' ipocrisia, la miseria orgogliosa, la cupidigia, l' odio, la ricchezza insolente, l' aridità dei cuori e delle tasche, il genio, l' imbecillità, il sacrificio, e tanti altri colori, tante altre sfumature, tanta luce e tanta ombra, tante gemme e tante sozzure, che vengono a farvi davanti agli occhi la più armonizzata confusione che si possa immaginare.

È anche bella, — quando tutto questo vi fastidia, — la solitudine dei campi e la contemplazione della natura. Anche quella è una compagnia, chi sappia intendere quelle tali voci misteriose che sono il linguaggio del silenzio e che scendono all' anima e la carezzano. Il bue, il contadino, il ronzio degli insetti, i latrati che si rispondono, i sonagli monotoni, il sentore del fieno, la fiammata del focolare, i rossori dell' alba, il bianco della neve e il bianco del latte, tutto questo idillio può riempire una vita. Aminta non è meno drammatico di Werther. E quando la tranquillità campestre vi abbia spossato fino a darvi la stanchezza del riposo, allora, per via di varietà o di contrasto, tornate pure fra gli uomini che vi riceveranno sempre a braccia aperte. Con tutto questo, non so capire veramente come si dia della gente che nella vita non sa trovare ombra di buono, e che, tappati tutti i buchi della propria camera, si lamenta del buio fitto del mondo.

Per conto mio, mi chiudo in camera anch' io, ma accendo il lume; trovo bellissima la compagnia degli uomini, squisita quella delle donne, ne profitto tutta la giornata; ma la sera, tornando a casa, sono felice al solo pensiero di ritrovare il mio lume, la *dulcis conscia lectuli lucerna*, e di rimanere a tu per tu con *lui*, che sa tutto, che mi legge negli occhi, che si accende solo per me come per rallegrarsi del mio ritorno.

A proposito del tornare a casa, debbo anche dire che sempre io torno a casa tutto sorpreso dello spettacolo goduto nella giornata. Sorpreso e soddisfatto. Lo spettacolo è sempre lo stesso ed è sempre nuovo. Gli attori mutano, ma sono gli stessi.

Avete mai notato la infinita varietà dei lumi? Gli è come nelle persone, tale e quale. C'è il vecchio lume d'ottone, tozzo, posato, alla buona; c'è la lucerna modesta e confidente che scoppietta come se ridesse; c' è la candela dalla fiamma lunga e capricciosa; c'è la lampada obesa di porcellana; c' è il lume che sporge dallo stipite come una spia, il lumicino silenzioso che veglia i vostri sonni, la lumiera superba che pende dal soffitto figurandosi di essere un sole, e in somma quella sterminata varietà di forme che costituiscono la generazione dei lumi. Ma poi, come gli uomini, per vari che siano sono sempre uomini, così i lumi son sempre lumi. Il lume prende la sua vera fisonomia dalla fiamma. Si maschera quando ha il globo opaco. Del lume mi piace veder le fiamme, come degli uomini gli occhi, e delle donne la mano. Come per la fiamma è stata inventata la campana, così per gli occhi l'occhiale e per la mano il guanto.

La fisonomia del mio lume è intelligente, arguta,

benevola. La fiamma, sprigionandosi da un becco o luminello alla prussiana, un po' turchiniccia alla base, si alza circolarmente nello scartoccio passando a grado a grado e sfumandosi nel rosso nel giallo, nel bianco. Sta ferma e nondimeno, a guardarla fiso, vi si vedono dentro tante scintilluzze, che si accendono e si consumano, e che paiono, dirò così, o sono, le occhiate della fiamma. Con un po' di buona volontà, in quegli occhi si arriva a leggere; e via via, entrando in quella certa dimestichezza che nasce dallo star soli, si riesce a legare un po' di conversazione intima, a dir tutti i propri pensieri e a vederli passare attraverso di quella luce che li raccoglie, li colorisce, ve li presenta più vivi. Quante idee, quanti affetti, quanti pentimenti, quanti desideri, contiene una fiamma! Le farfalle, che hanno gli occhi grossi, lo sanno. E non è l'anima nostra l'angelica farfalla? Mi ricordo di una sera in cui fu proprio la fiamma del mio lume che mi rivelò

Esposizione nazionale di Torino. — DOPO UN GIUOCO DI GLADIATORI AD U...

il tradimento dell'amico, dopo che io le ebbi confidato con quanta tenera cortesia egli avea stretto la mano alla mia bella.

Al lume, per questo, io dico tutto; parlo, come si suol dire, col cuore sulle labbra; dico di quelle cose che ad un amico non si dicono e a sè stesso nemmeno; perchè mi figuro che davanti a quella luce viva, fisandola ben da vicino, con gli occhi intenti, tutto debba esser palese, nulla si possa nascondere.

Figuratevi che spavento sarebbe quello di un uomo, della più onesta persona di questo mondo, — qual è l'uomo che non abbia qualche cosa da nascondere? — se tornando a casa si vedesse venire incontro il proprio lume, il quale battendogli familiarmente sulla spalla gli dicesse: "So tutto!" Ebbene, io mi figuro appunto che il mio lume sappia tutto. A che ingannarlo, se egli non m'inganna? Gli dico tutto. Quando il petrolio gli manca dentro, ei me lo dice. Stride e minaccia di spegnersi. Lo riempio e rifà luce. Quando il cuore è vuoto, io non gli vado a dire ch'è pieno. Vero è che la franchezza non mi giova. Il cuore non si riempie di petrolio, e non si accende o si spegne come ci piace meglio.

II.

Stamani, con una di quelle giornate tutte nostre napoletane, — un gran sole, un azzurro profondo, una trasparenza cristallina di aria, uno specchio di mare, un sospiro di estate in inverno, — ma di quelle gior-

nate in cui non si vorrebbe che passeggiare, fantasticare, piangere e potersene star distesi in fondo a una barca guardando il cielo e dimenticando gli uomini: — già io non ho mai potuto capire perchè si venga a Napoli per veder Pompei, o il Vesuvio, o le catacombe, o la grotta del cane, o i papiri, mentre tutto il mondo dovrebbe venir qui soltanto per veder com'è fatta una bella giornata: — stamani dunque, pare impossibile, si parlava di politica e da tutte le parti molte belle cose si dicevano che non ho intese e che mi stanno ancora negli orecchi come un ronzio fastidioso.

Accadde lo stesso a quel brav' uomo di mio zio, il colonnello Campanella, gran cuore, forte ingegno, testa bislacca, pittore, modellatore, inventore dei sedili di ferro soffice e di ingegnose macchinette per ammazzare il prossimo e per far le sigarette, quando una brigatella di tre amici suoi lo invitarono a giocare al tresette. Si scusò per la sua ignoranza de

...A a Pompei, quadro di *Francesco Netti*. (Da uno schizzo dell'autore).

giuoco. Gli dissero ch'era facile come niente, lo costrinsero a pigliar posto. Si danno le carte, incomincia il giuoco. Ode delle voci lontane: *busso, liscio, ho un piombo, ribussate*. Ei non vi bada. In ultimo gli son tutti addosso gridando: — Che hai fatto? perchè hai passato il due? perchè hai contraddetto lo scarto? — E pareva se lo volessero mangiar vivo.

Naturalmente, non avendo inteso, non ho contraddetto e non mi hanno mangiato. Si sa, è la solita tesi, sviluppata al solito modo, dalle solite persone, coi soliti criterii. La politica è una cosa così profonda e così ridicola. Io vorrei sapere se, nel caso di uno spostamento di gruppi, domani sorgerà il sole e farà bel tempo come ha fatto oggi. Tutto mi porta a credere di sì. Basta dire che anche il 19 marzo ci fu il sole e la bella giornata! Non si capisce come gli astri siano così indifferenti alle cose nostre, avendole sempre sott'occhio; sarà forse per l'abitudine; non si maravigliano più di niente; vanno sempre a letto alla stessa ora.

Per conto mio, ei mi pare che tutta la questione si riduca ad una questione di nasi; o piuttosto che la questione nasale si possa allargare fino a raggiungere l'importanza di una questione di alta filosofia e di economia sociale. Il naso, per la sua natura di sporgenza e perchè si trova avanti a tutta la persona, si figura di essere progressista. Si ficca, fiuta, indovina. Stando sopra la bocca ne coglie le parole al passaggio e gli par di parlare; stando sotto gli occhi, gli par di vedere Si suol dire in effetto: "Ecco un uomo di buon naso.

L'inganno principale del naso e di chi lo possiede è quello di non sapere dell'esistenza di altri nasi. C'è chi vede fino alla punta del proprio naso e non oltre; senza pensare che dopo il naso c'è lo spazio, e che nello spazio si aggirano e si possono incontrare altri nasi. L'incontro dei varii nasi costituisce la compagine sociale.

Ecco perchè, a pensarci bene, noi altri del mezzogiorno non abbiamo dei veri e propri uomini politici. Forse ne avremo come ne avemmo un tempo. Senza forse. Si può egli credere che questa gioventù faccia sempre il suo corso di studii sugli elzeviri per addottorarsi poi in realismo e giornalismo? Si lamentava l'altra sera il Bonghi che il Sella gli ciurlasse nel manico e che la destra non avesse più un capo. Destra fatta capo ha. Dunque vuol dire che la destra è sfatta. O perchè questo capo non è lui? Proprio per questo, che il Bonghi tutta la sua dottrina, tutta la sua politica, le arresta e le condensa alla punta del suo naso. Per questo è pesante. È soggettivo; conosce i libri, non gli uomini. Udendo lui, mi pareva che parlasse il Capitelli, — (*si licet capitellas componere magnis*, e dato e non concesso che in materia di politica il Bonghi sia uno *spirito magno*), — il Capitelli che arrotonda la frase, gira col tiro a quattro per gli andirivieni del periodo, e si ascolta ammirandosi. Non è mica un paragone, è un'impressione. Il Bonghi *ragiona* a sè stesso, il Capitelli *parla* a sè stesso. Non c'è forse stato un momento in cui il Capitelli si figurò di essere uomo politico, montando sul suo piedistallo di discorsi? Tutti dicono qui: Parla bene. Gli elettori non lo possono soffrire; egli non se n'accorge, insiste, si ripresenta, per quel solo fatto della punta del naso, alla quale si ferma. Il fatto è che si ripresenta a sè stesso, si espone il suo programma, si applaude. Vorrebbe essere la sirena degli elettori naviganti, ma è poi la sirena di sè stesso. Così pure — benedetti confronti! — il San Donato, un altro dei nostri uomini politici, il quale dà di naso in tutta quella cerchia di nasi che gli si stringono: nasi amici che gli tolgono di vedere più in là e che formano, anzichè un partito, una società di mutuo soccorso nasale. Bonghi fa la politica del cervello, San Donato quella del cuore, Capitelli quella della parola: un ragionamento arido, uno sproposito affettuoso, un vocabolario. Ce ne vogliono altri? Bene; ecco il Nicotera che fa la politica dell'ingegno naturale, il De Sanctis la politica critica dei mondi della distrazione, il Bovio la politica universitaria e mitingaia.

Dico uno sproposito: chi è che mi sente? Il solo uomo politico di queste provincie è stato fino ad un certo tempo Ferdinando II. Non lo dico io, lo pensano tutti, non lo dicono ai lumi loro. Poi, a poco a poco, si spaventò che ci fosse tant'aria libera oltre il suo naso, e non vide altro. La tradizione, il sospetto, l'indole, i consiglieri, gli avvenimenti lo traevano al male. L'ingegno era potente, l'animo saldo e superbo. Alla squadra inglese oppone i suoi piccoli legni da guerra; i macchinisti, che sono inglesi, rifiutano obbedienza; ei li paga, li congeda, fonda Pietrarsa per non esser più tributario dell'estero. Quando si ha da far la prova di un tratto di ferrovia, dicono gli ingegneri: Passi sicura, sono i *rails* di Ferdinando II. I *rails* di Pietrarsa sono eccellenti anche dopo 40 anni; quelli del Belgio e dell'Inghilterra si sfogliano dopo sei mesi. In seguito, Pietrarsa è stata poco meno che affogata. Ecco, per esempio, un curioso ritorno alla politica nasale. In seguito, cioè adesso.

Sapeva qualche volta, prima delle crudeli bambinate delle barbe e dei capelli, prima delle paure bigotte e delle orgie sanguinarie, sapeva esser tiranno. Ecco un aneddoto che la storia non registra. In quel tempo lì non c'erano i giurati. Accade questo. Una vedova ha un bambino, e appena di che vivere. Lavora, risparmia, si consuma la vita per educarlo, per fargli uno stato. Il bambino vien su, il giovane si forma. Incominciano gli amori, il giuoco, altri vizi. Chiede danaro alla madre: ne ha; ne chiede ancora, e poi di nuovo e poi sempre. Sta per dar fondo a quel po' di capitale da lei messo insieme per lui. Ella trova nella propria tenerezza la forza di opporsi. Il giovane, che ha raggiunto l'età maggiore, le intima per atto di usciere di rendergli il *suo* avere.

Anche l'ingratitudine può toccare qualche volta le sublimità dell'abnegazione.

La madre è disperata, si consiglia con un avvocato, non c'è da far nulla. Scrive una supplica, la porta al re.

Il re quel giorno usciva a cavallo. Ella s'inginocchia, protende le braccia, grida piangendo: Grazia! Ferdinando arresta il cavallo, si volta, piglia la supplica, la legge, aggrotta le sopracciglia. Poi, dopo aver dato un'occhiata a quella donna abbrunata, scrive in fretta due parole con la matita in margine della supplica, la rende alla donna, dicendole con la sua voce nasale e napoletanamente: "Statevi bene, andate." — Le parole dicevano, — sfido tutti i magistrati del mondo a pronunciare una sentenza più giusta e che più di questa calpesti la legge, — le parole dicevano: "Ritorni alla sua minore età e vi resti finchè vive la madre." — È il sublime della tirannide. Vi par di sentire una voce che vi venga dall'antica Grecia dei legislatori e dei filosofi.

Davvero che un discorso come questo qui non lo farei mica con le donne. Le donne non vogliono saper di politica. Eppure, quanto dovrebbe star loro a cuore che la nostra virtù visiva si estendesse al di là della punta del naso. Se così non fosse, se non andassimo nessuno di noi a cercar degli altri nasi nello spazio, e non c'imbattessimo qualche volta nei nasini curiosi di coteste donne, quanti guai di meno e quanta felicità di meno! Come non esiste la politica sentimentale, così le donne che son tutte sentimento non intendono la politica. La Michel non è una donna. Parlate loro di amore, di arte, di moda, — di tutto ciò che è leggiero come un velo, grazioso come un cappellino, profondo come la passione, drammatico come il dolore, vi capiranno. Sono fatte di sentimento, e col cuore intendono e ragionano, si consigliano, si guidano, si salvano e si rovinano. Una donna ha scritto: L'amore è un poema per la donna, un episodio per l'uomo. Il fatto è che un poema si compone di molti canti e di molte stanze. Capiscono perfettamente l'amore. Lo capiscono e lo sentono. E nondimeno gli uomini si lamentano della leggerezza delle donne ed hanno ragione di lamentarsi. Sicuro, ma questa è un'altra questione. C'è la donna e c'è la moglie; bisogna distinguere: e poi c'è la ragazza, e poi ci sono le donne. Ahimè, io le ho conosciute tutte, meno la moglie. E oramai è tardi e il lume si spegne.

F. VERDINOIS.

DOPO UN GIUOCO DI GLADIATORI AD UNA CENA A POMPEI.

(Quadro di Francesco Netti).

I lettori dell'ILLUSTRAZIONE conoscono di già il Netti da altre incisioni di vari dipinti pubblicati in queste pagine e sanno che l'egregio artista all'occasione sa deporre il pennello per adoperare con garbo la penna. Il quadro, del quale offriamo in questo numero l'incisione, era esposto a Torino, dove fu assai osservato, benchè non fosse del tutto compiuto, anzi nelle figure di fondo fosse appena abbozzato. È una pagina dei costumi dell'epoca della decadenza di Roma Imperiale e riflette gli usi sanguinari, la stanchezza nei godimenti, il lusso, la lussuria e la ferocia d'un mondo prossimo a cadere in isfacelo.

Il sellario trascina via il cadavere del reziario vinto, e sulla striscia di sangue che lascia dietro viene altiero il mirmillone vincitore acclamato.

Le più belle fanciulle gli mandano baci sulla punta delle dita, gli versano da bere, gli gettano i fiori, ammirano le atletiche forme delle sue membra, ammirano nell'uomo il toro vigoroso che passa davanti al senatore, invano eccitato, invano circondato di giovani schiave incoronate di fiori, immagine dell'Impero che s'accascia per vecchiaja in mezzo agli stravizzi.

Gli Eccetera della Settimana.

Prima del voto.

Quelle che fanno i giornali. — Il teatro Costanzi.

Una crisi è sempre la stessa cosa; ma viceversa non procede mai nello stesso modo. Non si arriva mai a spiegare come è incominciata: non si può mai prevedere come finirà quando pure finisce.

Un bel giorno si sente dire che il Ministero si rimpasta: poi, durante le vacanze, le domande d'interpellanze si succedono alle domande, e si condensa una specie di burrasca per la riapertura del Parlamento. Si sente dire che il Ministero cadrà perchè gli manca la maggioranza; perchè la destra è scontenta, la sinistra irritata, i centri poco soddisfatti.

Finalmente viene il famoso giorno delle interpellanze. Certi oratori che pareva volessero mangiare il Ministero vivo finiscono per accarezzarlo; altri lo attaccano vivacemente; altri col pretesto di interrogarlo gli preparano le uova nel paniere per la risposta.

Quindi si svolge tutta la intricata procedura delle interpellanze. Rispondono i ministri: rispondono gli interpellanti per dichiararsi o no sodisfatti; si presentano le mozioni e si discutono. Intanto arrivano a Roma i deputati più sconosciuti, i Carneadi, gli anonimi; s'insaccano a Monte Citorio, prendono voce da' loro amici, si fanno spiegare alla meglio come stanno le cose fra un atto e l'altro dell'*Albero meraviglioso* al Quirino. Il telegrafo seguita a battere per risvegliare i più pigri, che arrivano col treno dell'una pomeridiana il giorno del voto, e ripartono la sera alle 10.

Discusse le mozioni, ci sono i fatti personali. Poi parecchi de' proponenti ritirano la loro mozione — questo si chiama la strage degli innocenti, — e si associano a quella più affine alla loro. Le tribune si affollano perchè un appello nominale diverte sempre: s'imparano a conoscere i deputati uno per uno e si sente se il loro *sì* o il loro *no* è timido e franco. Ai ministeri nel frattempo si preparano a catasto i decreti che i ministri uscenti, data la crisi, fanno firmare prima di andarsene. Il termometro della situazione politica è nell'aula la fisonomia de' ministri. Fuori, ci sono altri sintomi visibili ad occhio nudo; certe signore che erano governo e stanno per diventare dell'opposizione democratizzano, non lasciando però occasione di farsi vedere da per tutto. Può esser l'ultimo giorno della loro carriera ufficiale! Altre invece che sperano da un momento all'altro di passare dalla opposizione al governo distribuiscono sorrisi giunonici di protezione e guardano con olimpico disprezzo le loro rivali d'ieri, oggi quasi sconfitte.

Intanto nell'aula fa caldo come in una bolgia infernale. Si sente nell'aria quell'agitazione atmosferica onde sono generalmente preceduti i grandi cataclismi della natura. Il presidente, dopo avere ottenuto con molta perdita di voce e di scampanellate, un po' di silenzio, legge a voce chiara e vibrata l'ordine del giorno di fiducia accettato dal Ministero. Uno dei segretari è già in piedi, accanto al presidente con in mano la lista dei deputati; altri segretari di qua e di là hanno steso sui loro tavolini le tabelle nominative e stanno pronti a fare un segno di lapis contro il nome di chi risponde. Un segretario di destra sorveglia in questa operazione un segretario di sinistra e viceversa. È sempre bene fidarsi, ma viceversa quattro occhi veggono sempre meglio di due.

Il segretario legge i nomi in mezzo al silenzio. È stile che i ministri facciano gli indifferenti, ma quando si sentono sparare in faccia sei o sette *no* belli tondi, uno di seguito all'altro, cercano malamente di nascondere una certa emozione. Quanti calcoli mentali in quelle nove teste durante i 35 o 40 minuti necessari all'appello! E quando dai banchi di sinistra si sente un timido *no* rispondere da un nome noto per fedeltà ministeriale, le nove teste si alzano e guardano da quella parte coll'espressione dolorosa di Cesare che diceva a Bruto *Tu quoque....*

***

Così avvengono le crisi.... o non avvengono.... secondo i casi. Ormai lo scioglimento dell'enigma sta in una semplicissima operazione aritmetica chiamata addizione. Quanti sono i *sì*? quanti sono i *no*? la questione sta tutta lì.

Mentre i segretari contano, i ministri stanno seduti

al loro banco aspettando la loro sentenza. Ma già si sa all'ingrosso se hanno vinto o perduto. È un momento opportuno per studiare un po' la fisonomia di chi ci governa.

Ferdinando Acton ha sempre la stessa faccia franca sorridente: vi si legge l'abitudine alle tempeste che non gli fanno paura. Se lo rimandano a fare il suo mestiere di marinaro, gli fanno un vero regalo. Il professore De Sanctis sta immobile, colle mani appoggiate sul banco e un gran paio di occhiali verdi che gli nascondono gli occhi. Pover' uomo! ha una malattia d'occhi che in questo momento gli ha tolto quasi totalmente la vista. Non va più fuori, vive mattina, sera, notte in una stanza del Ministero, raccomandato a un usciere. Pure si fa portare alla Camera e pare si attacchi a quel banco ministeriale sedendo al quale ha avuto più fastidii che gioie!

L'onorevole Miceli ha l'aria dimessa; si sente condannato in qualunque modo e gli dispiace di non dovere essere più ministro. Gli dispiace, non per la carrozza, non per gli onori: ma gli pare di aver fatto tante bellissime cose e lo affligge l'idea di non poterle continuare. E poi l'essere ministro, il poter proteggere gli amici, è pure la dolce cosa. L'onorevole Miceli abbandonerà di nuovo l'agricoltura per darsi di nuovo alla politica estera.... ed avrà torto. L'agricoltura era tanto adattata per lui.

L'onorevole Guardasigilli è irritato. I capelli quasi bianchi di Tommaso Villa gli si sono drizzati più del solito sulla fronte. Se la prenderebbe con tutti, e con gli avversari e con gli amici, come se questi già lo avessero condannato ad esser vittima, vincitori o vinti.

Il presidente del Consiglio si dà delle arie degne e maestose. Si affretta a scrivere quando sente parlare di trattato di Berlino o di consegna di Dulcigno, come se fossero cose a lui famigliari; altrimenti brandisce un tagliacarte come bastone di comando o bacchetta di direttore d'orchestra. Ma non è lui, Benedetto Cairoli, che comanda o dirige: si vede chiaro. Il suo buon amico Depretis, che gli sta sempre accanto e non lo lascia un momento, è quello che dà la nota, l'intonazione, spesso sbagliata, alla discussione. Generalmente gli piace la parte di caratterista, di padre nobile: gli piace di affettare, lui vecchio parlamentare, quasi una tenerezza paterna ricorrendo alla commozione degli affetti e copiando qualche scena del *Burbero benefico*. Questa volta ha voluto invece fare il brillante, ed in altra commedia di F. A. Bon piuttosto che di Goldoni converrebbe cercare il modello che ha meravigliosamente imitato, anzi direi sorpassato. E bisogna vederlo gesticolare, fare atti di meraviglia, di sorpresa, come se gli paresse impossibile di sentir messe in dubbio le sue asserzioni, gabellando intanto Roma per Toma.

E bisognava vederlo fregarsi le mani quando vide che la maggioranza, una discreta maggioranza, era sua. Egli non ne avea mai dubitato; è sempre sicuro di sè, l'uomo di Stradella; ma 33 voti di maggioranza non se li aspettava neanche lui, dopo aver sentito dirsi l'ira di Dio da amici come da nemici. Avremo ancora per un bel pezzo il corso forzoso di Cairoli e Depretis; e godiamceli.

***

I giurati, da quando l'onorevole Buonomo ha parlato a quel modo de' fatti loro, si son messi d'impegno a far vedere che son migliori della loro riputazione.

A Torino hanno fatta un'accoglienza poco piacevole ad un giornale pornografico comparso da pochi giorni ed hanno mandato il gerente responsabile delle colpe altrui — si chiamava Seccatore, e fu seccato — a scontare con tre mesi di carcere l'ingenuità di mettere la propria firma sotto le sudicerie di quel genere. L'impiegato che le scriveva è invece sempre al suo posto.

A Roma dopo 55 sedute è finito il processo per il furto di due milioni e mezzo commesso in Ancona a danno della Banca nazionale; ed è finito con la condanna di tre fra gli imputati e la assolutoria degli altri due [1]. La Banca ha avuto la consolazione di sentir condannare i tre rei anche al rifacimento dei danni alla parte civile. Su quei due milioni e mezzo mi pare non ci si possa fare un gran conto, benchè tutti dicano che in Ancona si sa dove i quattrini sono nascosti. Certo se la Banca aspetta di ricuperarli per costruire a Roma il palazzo della direzione generale, per il quale già da cinque anni ha comprato un vasto terreno, il palazzo non si vedrà per un pezzo.

[1] Il 24 fu pubblicata la sentenza che condannò Tancerlini, fattorino della Banca, a dedici anni di lavori forzati; Governatori, ex fattorino, ad anni otto di reclusione; Pascapelo, impiegato delle ferrovie meridionali, ad anni cinque di reclusione. Lorenzetti, fattorino della Banca, e Camillucci, valigiajo, furono assolti.

A Chieti i giurati hanno condannato a morte un fratricida contro di cui il processo è stato iniziato e terminato con una sollecitudine fenomenale per i tribunali italiani. Il 13 settembre di quest'anno 1880 Giuseppe di Virgilio uccideva con un pugnale Pasquale e Roberto suoi fratelli, mentre dormivano, e gli bastarono pochi secondi per farli passare dal sonno alla morte. Il 22 novembre l'assassino era condannato, e i giurati non gli accordavano nè forza irresistibile nè quasi irresistibile nè pazzia ragionante, e neppure attenuanti. C'è da gridare al miracolo!

Ora il condannato aspetta ed aspetterà per degli anni una grazia che non gli sarà concessa od una pena che non gli verrà mai fatta espiare. Nel felicissimo regno d'Italia, grazie ai giuristi della scuola tenera, lottare fra la vita e la morte non è più una metafora, e può durare per degli anni.

***

Oltre la crisi che resta ancora da fare, l'avvenimento principale della settimana è stato a Roma l'apertura di un nuovo teatro edificato a spese del signor Domenico Costanzi dall'architetto Sfondrini.

Il signor Costanzi era un albergatore che essendo arricchito ha voluto avventurarsi nell'impresa di costruire un teatro moderno, impresa che se è tutta a benefizio del pubblico non è punto riuscita fin qui a benefizio del capitalista. Sarebbe una lunga odissea quella di tutti i guai che il signor Costanzi ha dovuto passare per vedere quasi terminato questo teatro che, così com'è, gli costa un milione ed 800 mila lire. Per finirlo davvero altre duecentomila lire non saranno troppe.

Il teatro è veramente bello e specialmente comodo e bene illuminato. Si dice che è il più bello de' teatri di Roma, ma questa superiorità relativa proverebbe ben poco. Il soffitto dipinto dal perugino Brugnoli è giudicato da tutti una squisita opera d'arte.

L'orchestra è invisibile: come nel teatro di Bayreuth costruito sotto la direzione del Wagner, essa è nascosta sotto la parte anteriore del palcoscenico. Filippo Filippi sarà contento di questa innovazione: il pubblico ha trovato che gli strumenti si sentivano poco, ma le persone più addentro alle segrete cose assicurano che gli strumenti non si sentivano perchè non c'erano.

Il teatro ha molti annessi spaziosi e bellissimi: ha persino una stanza per la stampa dove il quarto potere può fumare e scrivere con tutto il suo comodo. Ma che serve un bel teatro se dà degli spettacolacci? Il teatro Costanzi ha cominciato molto male; ma l'ex albergatore fu nominato cavaliere. Ciò non vuol dir gentiluomo nè uomo gentile.

Cicco e Cola.

NUOVI LIBRI.

Confessioni di un rettore, di MICHELE LESSONA. (Torino, Roux e Favale).

A Edmondo De Amicis, confessore indulgente: ecco la dedica graziosa del grazioso libro pubblicato da uno de' più fecondi nostri scrittori, Michele Lessona, amato dai dotti e dagli indotti, dagli uni come naturalista e come insegnante, dagli altri come l'autore popolarissimo del *Volere è potere*, e delle *Conversazioni scientifiche*. Queste *Confessioni* accresceranno senza dubbio e la sua fama e la sua popolarità. Gli scolari delle università, i professori leggeranno avidamente il nuovo libro, poichè è scritto anzi tutto per loro, ma anche il pubblico che vive lunge o all'esterno delle basiliche, diremo così, del sapere si divertirà nello scorrere i capitoli principali che sono: *Vocazione*, *Fuori corso*, *Amori*, *Studenti studiosi*, *Studenti poveri*, *Storia dell'orso*. Il Lessona segnala un grave difetto della maggior parte delle famiglie, ch'è quella di cacciare i giovani a studi po' quali non sentono vocazione; talchè riescono e medici mediocri e peggio, avvocati inutilmente ciarloni, ingegneri svogliati, mentre, se si fossero bene studiate le loro inclinazioni, si avrebbe potuto trarre da essi, se non celeberrimi uomini, almeno professionisti utili e contenti. La questione degli spostati è vecchia: se ne scrissero anche commedie e se ne scrivono tutto di articoli sui giornali. Ma il Lessona, nella sua qualità di rettore dell'Università di Torino, è in grado di conoscere meglio di tutti come si formino gli spostati e su chi cade la colpa del loro spostamento infecondo. Nel capitolo *Fuori corso* c'dipinge quegli scolari che, persi gli esami, vivono la vita più scapigliata degli studenti senza studiare. Nel capitolo *Amori* incontriamo quasi la matita briosa di Paul de Kock. Lo studente vive in pensione presso una famiglia nella quale c'è una signorina.... Ma lasciamo dire a lui. Racconta così bene! Rappresenta così bene i tipi più disparati della vita minuta! "La signorina ha il suo progetto ed è sostenuta da potenti alleati: la madre pei rinforzi, il padre per la sua natural parte di padre nobile; i fratelli per le parti di forza; la serva e la portinaja per le seconde parti. Se lo studente è povero, non monta; si vuole un marito a ogni costo. Ma se è ricco! L'azione si segue a ogni minuto, fredda, calcolata, studiata, incessante, spietata; la signorina tien la biada alta, ma ne dà quel tanto a tempo e luogo che valga a inferocire l'appetito: il giovane spasima, si divincola, vede talvolta in un lampo orrendo la situazione, arde, trema, infuria, urla, smania, fugge, ritorna, strepita, piange, scalpita, delira, sposa."

Finora conoscevamo lo *Studente di Padova* del Fusinato, tipo di cui si è rotto lo stampo, e le *Memorie di Pisa* del Giusti. Il Lessona, col suo libro, ci rivela incogniti paesi del mondo scolaresco. Com'è patetico e vero l'altro capitolo *Gli studenti poveri!* Voi li vedete divorare que' pranzi a trentacinque lire al mese, composti di brode indefinibili, di carni misteriose con guarnitura. "Nell'ora della follia ho riso di tutto, delle cose più sacre come delle più terribili; ma non ho riso, non rido e non riderò mai di questa carne e di questa guarnitura", — scrive il Lessona. — Per soccorrere gli studenti poveri l'autore mette fuori proposte che ci sembrano semplici ed eccellenti e che auguriamo diventino realtà. Egli dice: "Gli studenti dell'Università di Torino sono, in cifra rotonda, duemila: quando questi duemila studenti volessero fare il risparmio di soli cinque centesimi al giorno, da questo risparmio si avrebbe una somma di trentasei mila lire all'anno. Contentiamoci di meno: mettiamo che i duemila studenti vogliano risparmiare soltanto una lira al mese: si avrebbero al fine dell'anno ventiquattro mila lire...."

La parte *professori*, è trascurata. Si direbbe che il Rettor Magnifico, come si diceva ai miei tempi, non abbia voluto toccar tasti che scottano le dita, che non abbia voluto irritare l'*irritabile genus* che l'attornia. Punzecchia, ma poco, il *professore-celebrità*: specie superba, che non riconosce doveri d'orario, nè circolari, nè ministri; e meno poi rettori. Sul professore-deputato quanto si poteva dire in aggiunta a quello che accenna appena il Lessona!

Il nostro rettore, prima d'essere autorità scolastica, è uomo, uomo con tanto di cuore, giusto, nato apposta per avviare sulla strada maestra del bene i traviati, per consigliare i giovani allo studio, benchè non vegga di mal occhio qualche loro necessaria scappatella. *Dal farle tardi — Iddio ci guardi!* I giovani devono adorarlo. Un rettore simile non è un superiore, è un padre, è un amico, è una gloria per un'Università; un onore per un paese. "Le mie confessioni, egli scrive, sono del rettore, non dell'uomo: Rousseau è inimitabile, Sant'Agostino non l'ho letto." Ma, ripetiamo, l'uomo scappa sempre fuori colla sua ispiratrice bonarietà, colla sua esperienza preziosa.

***

Melodie russe, prima versione italiana col testo russo a fronte, per E. W. FOULQUES e D. CIAMPOLI, con prefazione di ANGELO DE GUBERNATIS. Lipsia, Wolfang Gerhard.

"La Russia non s'era fino ad ora data troppo gran

Angelica legata allo scoglio. (Dall'*Orlando Furioso* illustrato da Doré).

Il conte Astolfo alla corte d'Etiopia. (Dall'*Orlando Furioso*, illustrato da Doré).

pensiero di farci conoscere la sua letteratura. Il Russo è forse di tutti i popoli europei, quello che conosce meno la vanità letteraria. I grandi scrittori russi che hanno visitato l'Europa, non si curarono gran fatto di farle sapere che erano uomini di lettere; viaggiarono come semplici mortali, nè più nè meno, senza far rumore, senza lasciar alcuna traccia luminosa del loro passaggio. Il solo Turghenieff ottenne popolarità fuori della Russia, perchè, fermatosi a Parigi, non potè nascondersi e sottrarsi alla riverenza de' suoi proprii connazionali che accorsero a visitarlo." Così il De Gubernatis nella prefazione. Noi dovremmo riportarne quasi tutti i brani; e saremmo dispensati dal discorrere delle *Melodie russe*, le quali ci sembrano un mazzo di fiori inviatoci dalla terra dei nichilisti, quasi a provarci che ivi non solo si affilano nell'ombra i pugnali e si preparano mine sotto i palazzi degl'imperatori, ma si scrive anche della poesia sentita e si mormorano cantilene leggiadre. Il De Gubernatis, che s'intende di russo, nota alcune infedeltà dei traduttori, alcuni passi vivaci nel testo, che nella versione gli appajono, scoloriti alquanto, ma, nell'insieme, lascia con una lode i due traduttori Fonlques e Ciampoli, i quali meritano la gratitudine degli italiani, per averci aperto uno spiraglio nel chiuso mondo della lirica russa. Questa lirica, dal saggio che abbiamo qui, non ci torna eminentemente varia. La musa dello sconforto, della melanconia domina l'ampio regno dei lirici. L'amore stesso appare cinto d'un'aureola fosca, e accanto al bacio scoppia il delirio; e dopo il delirio lampeggia il pugnale. Una poesia del celebre Puskin dal titolo: *Lo scialle nero*, è tremenda, e fa pensare a vendette d'amori catalani; se non che di questi non ha l'impeto: tutta possiede invece la funerea freddezza dei traditi del Nord. Eccola:

Muto, come insensibile, guardo lo scialle nero,
E per l'anima gelida mi trascorre il dolor.
Quando ridean le imagini più vaghe al mio pensiero,
Ad una figlia d'Ellade avevo dato il cor
Quella fanciulla angelica co' vezzi mi rapiva;
Ma le gioie disparvero in un fatale dì,
Quando fra baldi giovani, importuno conviva,
Venne un ebreo spregevole e mi parlò così:
"Tu fra le danze e i calici hai d'ebbrezze un tesoro,
Ma la fanciulla d'Ellade ad altro ha dato il cor."
Con terribile anàtema, io gli buttai dell'oro,
E tosto uscì: seguendomi, uscì lo schiavo ancor,
Volavo sul più rapido, più fedele destriero,
Ma l'affanno terribile si nascondeva in me
E allor che vidi, misero! l'aridità del vero,
Il cor perdette i palpiti, resister non potè.
In quella cheta camera, entrai tremante, muto:
Un Armeno insaziabile baciava il mio tesor.
Altro non vidi.... Il brando dette in un fischio acuto,
A mezzo restò il bacio estinto il traditor!
[illegible] davete sotto i piedi travolsi.
[illegible] le, con lei l'amor perì!
Dalle sue treccie morbide strappai lo [illegible] nero,
E senza motto aggiungere vi rasciugai l'[illegible]
Mentre lo schiavo, tacito, all'ombra del mistero,
Dall'onde del Danubio fe' que corpi ingoiar.
E da quel dì terribile, non guardo lusinghiero,
Non baci o notti splendide allegrano il mio cor....
Muto, come insensibile, guardo lo scialle nero,
E per l'anima gelida, mi trascorre il dolor.

È un dramma. Ad esso si è dato opportunamente il verso martelliano, che, in questo caso, è tanto significante colla spezzatura de' due settenari onde si compone. Un'altra lirica dell'ateo Rileief, che morì appiccato nel 1825, ci colpisce forte per l'intensità della passione d'amore. Il Releief non ha altro dio che la sua fanciulla. Nessuna masnada di sgherri, le dice, mi ti può togliere: nessun re della terra non mi farà tremare; se cielo e inferno si scateneranno contro di me, io, io li sfiderò. Se anche Iddio scendesse in aspetto fosco da' suoi spazi, io saprò sollevare contro di lui la fronte, per non cederti. Che m'importa di Dio?... Te sola adoro; t'adoro con affetto così immenso come il firmamento e l'oceano. Inorridite, o anime pie!

Quella fanciulla nel mondo perverso
È la mia fede, il sol conforto mio;
Senza di lei deserto è l'Universo
Essa sola è il mio Dio, sola il mio Dio!

Anche il socialismo manda le superbe sue voci nelle melodie russe, e quelle del Nekrasof sarà bene, come avverte il De Gubernatis, confrontarle col nic [illegible] dorno. *Il canto dei forzati* del Nekrasof (sono quattro quartine anche in russo) noi lo paragoneremmo allo spaventoso canto dei *tessitori* dell'Heine. Siamo tentati di riprodurlo, tanto più che la fluidità della quartina tradotta e il nessuno sforzo della frase e il colore ti illudono si tratti non di versione, ma d'una poesia affatto originale:

Stenta, o forzato: fiaccati al lavoro!
[illegible], vanga e piccon sono a' tuoi piè:
Dio nel grembo alla terra ascose l'oro
Per darlo a' ricchi e dare stenti a te.

Lavora ognor, sin che le braccia han nervi,
Sin che un alito sol ti scalderà.
E i nepoti godran l'opra de' servi,
Quando la Russia ricca diverrà.

Che importa mai, se, simile a torrente,
Sul lavoro mortal scorre il sudor?
E si raffreddi poi sul corpo algente,
Quando nel sonno hai tregua dal dolor!

Soffri la fame, l'arsura, o forzato!
Trema pel freddo, e segui'a a s[illegible]
E tra le pietre che tu avrai scavato
Un dì la fossa ti vorranno dar!

Qualche favola del Krilof, l'Esopo della Russia, che fu pure tradotto in inglese, e in italiano fin dal 1840, non potrebbe essere più deliziosa. Ci sono anche poemetti di qualche estensione; e in uno d'essi il vecchio pescatore che ha perduto in mare il figliuolo è scolpito a tratti rudi, coll'efficacia del padre dell'annegato Arrigozzo nel *Marco Visconti* del nostro Grossi. Noi immaginiamo le scabrosità che i due traduttori devono avere incontrate; le fatiche che avranno durato nell'avvicinarsi più ch'era possibile al senso preciso del testo, nel seguire gli stessi ritmi dell'originale, nel rendere armonioso e, nello stesso tempo, pittoresco il verso italiano. Come non lodarli? — Come non dir loro: Non istancatevi nel perfezionare la vostra opera?

Le poesie russe tradotte col testo a fronte sono cinquantadue: di trecento pagine si compone il volume, il quale si presenta bene, se non che vari farfalloni tipografici deturpano la versione. Affidatane la stampa ad un'officina straniera, l'edizione doveva essere curata con più diligenza.

∴

Gli Eredi della Turchia, di A. BRUNIALTI. (Milano, Treves).

Leggesi nella *Rivista Europea*:

È difficile lo scrivere un libro che abbia maggior merito di attualità di quello che possiede il volume messo fuori in questi giorni dal professore Attilio Brunialti col titolo *Gli eredi della Turchia*. Esso componesi di studi di geografia politica ed economica sulla eterna questione di Oriente. Cotesti studii sono sei: la Turchia, la Grecia, i Bulgari, la Serbia, il Montenegro, la Bosnia. Di ciascuno di questi paesi viene data dall'autore la biografia antica e moderna, ne sono narrate le origini, la storia, i costumi, i cambiamenti di possesso avvenuti per l'ultime guerre e le aspirazioni per l'avvenire.

È un libro, questo del professore Brunialti, indispensabile per gli scrittori d'articoli di *fondo*, per chiunque si occupa di politica, per chiunque, in conclusione, vuole aver nozioni esatte sullo stato di quei paesi, vale a dire per tutti. L'egregio pubblicista sostiene la necessità per la pace europea e il dovere che hanno le potenze di facilitare e appoggiare lo sviluppo delle nazionalità esistenti nella penisola balcanica e formare tanti Stati indipendenti.

L'opera è scritta con dottrina ed eleganza, con chiarezza e con garbo, in guisa di riuscire non soltanto un'utile, ma anche una piacevole lettura per chicchessia.

SCIARADA

Il *primier* nella scuola elementare
Alla prima lezion serve di certo;
L'*altro* in teatro sentes chiamar [illegible]
Il *terzo* ti dà, per parere esperto:
Se l'*altro* al *terzo* imprendi a maritare
È stoffa antica di non picciol merto;
L'*intier* a riguardar desta paura
E fa girare il capo addirittura.

Spiegazione della Sciarada a pag. 342:
Consolazione

LA STAMPA STRANIERA

SULL'EDIZIONE ITALIANA DELL'*ARIOSTO*.

Non solo i giornali italiani lodano continuatamente la perfezione artistica con cui è condotta l'edizione Treves dell'*Ariosto* illustrato da Doré; ma anche i giornali stranieri ne parlano con vera ammirazione. Abbiamo altra volta citato il giudizio lusinghiero di una celebre rivista tedesca (il *Magazin für die Literatur des Auslandes*); oggi ci sia permesso riferire le parole di una rivista francese, *la Saison*. Così conclude un suo lungo articolo:

Cette édition étrangère, bien que paraissant après l'édition française, n'en est pas moins l'édition véritablement originale et parfaite de l'Arioste, illustrée par Gustave Doré; elle sera accueillie avec enthousiasme par tous ceux qui ont le bonheur de pouvoir lire l'*Arioste* en italien.

Indépendamment du luxe typographique, les vers d'un grand poëte se lisent toujours avec plaisir; au contraire, une gravure, un dessin voient leur sort attaché au détail de l'exécution; le papier, l'encre, la mise en pages et le tirage, sont des auxiliaires dont la collaboration compliquée détruit, déprime ou fait valoir la beauté d'une composition artistique.

Notre grand éditeur Hachette, qui a créé l'édition française du *Roland furieux*, en a fait un vrai chef d'œuvre de l'art typographique, et chacun a applaudi à la décision du jury de l'exposition universelle de 1878, qui a décerné un grand prix d'honneur à cet ouvrage véritablement splendide et parfait.

Une chose donc était à craindre pour l'édition italienne, quoique tirée avec les clichés mêmes des planches et des compositions de Doré, cédés par la maison Hachette à l'éditeur italien; c'était la comparaison avec l'édition française au point de vue de la perfection typographique. Hâtons nous de le reconnaître: l'édition italienne n'est pas au dessous de l'édition française et cela s'explique facilement. L'éditeur italien n'a eu qu'une seule préoccupation: suivre en tout l'édition Hachette, la prendre pour modèle, n'y rien changer absolument, si ce n'est de substituer le texte original au texte français.

Cette édition étrangère, faite d'après l'édition Hachette, sur très beau papier comme celle-ci, délicieusement imprimée comme celle-ci, et dans le même format, fait le plus grand honneur à la maison Treves frères de Milan, une des deux ou trois principales maisons d'Italie, celle qui a la spécialité des meilleures éditions illustrées, et à qui revient la gloire d'avoir relevé en Italie la xylographie d'illustrations, par ses belles éditions enrichies de gravures, et surtout, par la publication de cette *Illustration Italienne* qui a pris dignement sa place parmi les publications de même genre éditées en Europe.

Cette édition italienne place la merveilleuse série des compositions du grand artiste français dans son vrai cadre; l'œuvre de Doré est désormais parfaite, les bibliothèques des deux hémisphères lui feront une place, parmi les plus splendides éditions illustrées de notre époque.

Avvertiamo in questa circostanza che quest'opera eminente è giunta ora al suo compimento; e si presenta come la più splendida delle strenne per Ceppo e Capo d'anno. È infatti un superbo volume in folio massimo di 644 pagine a due colonne; — e oltre ai 535 disegni intercalati nel testo, ci sono 81 grandi composizioni in quadri staccati, de' quali diamo un saggio in questo numero.

Due pregi speciali sono ancora da menzionare a favore di quest'edizione italiana di un'opera che fa epoca negli annali della libreria: un pregio letterario nell'importante studio che Giosuè Carducci ha premesso al poema; e un pregio economico nel prezzo, che è di un terzo inferiore all'edizione francese [1].

Abbiamo quindi ragione di credere che quest'anno la strenna alla moda sarà l'*Ariosto*, che è riuscito, a detta di tutti, una meraviglia dal lato artistico, dal lato letterario, e dal lato tipografico.

[1] L'*Ariosto* costa ital. L. 100, legato in tela e oro. — Chi lo voglia legato in tela e oro con dorso di marocchino e tagli dorati, L. 115.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 193

del sig. R. B. Wormald.

Nero.

Bianco.

Il Bianco giuoca e matta col *terzo* colpo.

Dirigere corrispondenze alla Sezione Scacchistica dell'*Illustrazione Italiana*, Milano.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 343:
Tra vicini mezza parentela.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 189:

	Bianco.	Nero.
	1. C e4-g3	1. P od A pr. C. (a-b)
	2. D b7-f7	2. Qualunque.
	3. Matta.	
(a)		1. P a3-a2
	2. C d2-b3 +	2. R si muove.
	3. D b7-h7 matta	
(b)		1. Muove il Cav.
	2. D b7-h1 +	2. R si muove.
	3. Matta.	

Sciolto dai signori Chimico F. Labella, Isernia; Avv. E. Giovannini, Carrara; L. Vergara, Palermo; A. Fleischner, Praga; Casino Sociale, San Pietro della Brazza; N. Politi, Bergamo; A. Bombardi-Lavezzo, Rovigo; G. Pardo, Venezia; F. Salce, Piove; V. Rossi Lugo; Emilo Frau, Lione.

CORRISPONDENZA.

Signor F. Salce, Piove. In tutti i libri moderni sugli scacchi. Le abbiamo date qualche tempo fa anche nell'*Illustrazione Italiana*, ma non ricordiamo in qual numero.

Rammentiamo di nuovo che vengono esaminate soltanto quelle soluzioni che portano *il numero del problema.*

Dirigere corrispon. alla *Sezione Scacchistica*, dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

MILANO - FRATELLI TREVES EDITORI - MILANO

ELLADE E ROMA

QUADRO STORICO E ARTISTICO DELL'ANTICHITÀ CLASSICA

DI

JACOPO DI FALKE

Opera illustrata da oltre 300 incisioni di ALMA TADEMA, FEUERBACH, SJEDMIRASKI, ecc.

Il plauso generale onde fu salutata in Germania, fino dal suo primo apparire, la splendida ed eccellente opera dello storico JACOPO DI FALKE, intitolata *Ellade e Roma*, ci induce a presentarla al pubblico italiano; certi ch'essa incontrerà anche fra noi uguale favore. Ed invero, non è questo soltanto un libro di lusso, o di semplice diletto, ma è, nel tempo stesso, un libro sommamente istruttivo, degno di occupare un posto distinto nelle biblioteche di famiglia e di andar per le mani della gioventù. "È un libro — scrive un giudice competente, l'illustre Dottor Scartazzini, nella *Nuova Rivista Internazionale* — che a buon diritto può chiamarsi un capolavoro artistico e letterario: uno di quei libri che formano un tesoro delle famiglie, e che non invecchiano, anzi si prendono sempre in mano con diletto ognor nuovo, ognor crescente. Vorrei vederlo nelle mani di ogni giovane studioso, il quale da esso imparerà a conoscere più che superficialmente il mondo classico antico, e l'imparerà con gran gusto, imperocchè noioso e stanchevole questo libro non riuscirà certo a nessuno, nemmeno al più ritroso." L'autore si è proposto di ritrarci, in forma dilettevole, il mondo antico sotto ogni suo più notevole aspetto; e a tal fine ha voluto che all'arte della parola si congiungesse eziandio l'arte della pittura. Così noi abbiamo sott'occhio quel mondo, tanto diverso dal nostro e tanto importante, non pure eloquentemente descritto, ma già altresì magnificamente dipinto in tutte le sue particolarità. Questa *Storia dell'antichità classica* è la più bella e più completa di quante vennero mai dettate, che ci rapisce, rallegra il cuore e riempie l'animo di entusiasmo. L'opera è divisa in due grandi parti principali, di cui la prima è consacrata alla civiltà greca, la seconda alla civiltà romana. L'autore, dopo averci segnato, a larghi tratti, i più importanti momenti storici del popolo greco, ci descrive gli usi e la vita della gioventù greca, le varie fogge di abbigliamento; la donna; la casa, le masserizie, gli utensili e la servitù; l'ospitalità e i conviti; la vita pubblica; la ginnastica ed i giuochi; le cerimonie e gli usi religiosi; l'Arte e la sua importanza nella storia della civiltà; la Poesia; la Prosa (Storia, Eloquenza, Filosofia). La seconda parte dell'opera, che comprende la storia della civiltà romana, è del pari divisa in tre libri. Nel primo viene delineato, con esattezza e parsimonia, lo sviluppo storico dello Stato, sì nei tempi della repubblica come in quelli degli imperatori. Nel secondo, l'erudito ed elegante autore pennelleggia mirabilmente il quadro della vita e dei costumi presso gli antichi Quiriti. La città; la casa coi suoi mobili; le ville e i giardini; il vestimento e gli addobbi, le donne, la vita domestica; la vita pubblica delle vie, dei bagni e dei giuochi; e finalmente la vita religiosa, sono descritte con una diligenza ed una grazia da non potersi desiderare la maggiore. Il libro terzo è consacrato all'Arte e alla Letteratura. La parte illustrativa consta di grandi tavole in foglio e di copiose incisioni intercalate nel testo. Delle quali alcune sono destinate a riprodurre oggetti dell'arte antica, altre rappresentano scene della vita pubblica e domestica; altre riproducono le città, i paesaggi, i monumenti dell'architettura e simili; altre infine ci presentano celebri quadri di soggetto greco-romano, dovuti a grandi artisti come Alma Tadema, Feuerbach, Sjedmiraski. Le ricostruzioni dall'antico furono disegnate con cura speciale sulla scorta di uomini eruditissimi. Sicchè l'opera riesce di una ricchezza singolare e di un valore letterario ed artistico non comune.

Saggio d'incisione dell'opera: *Ellade e Roma.*

Quest'opera sarà pubblicata in gran formato come l'ITALIA, su carta sopraffina, in nuovi caratteri fusi appositamente.

Uscirà una dispensa ogni quindici giorni.

Ogni dispensa comprenderà 16 pagine di testo con numerose incisioni intercalate e DUE grandi quadri staccati, con elegante copertina.

Una Lira la dispensa Saranno in tutto 25 a 30 dispense.

ASSOCIAZIONE ANTICIPATA A TUTTA L'OPERA, PER L'ITALIA, **L. 25.** — PER L'ESTERO, **L. 35** (ORO).

MILANO. - DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES, VIA SOLFERINO, N. 11. - MILANO.

POLTRONA-LETTO-LETTIGA

Presentata a Garibaldi il 6 Novembre 1880

DAL SIG. FERDINANDO BALDINELLI STABILIMENTO ORTOPEDICO

Milano, Via Pattari 7, Milano.

L'egregio dottor Prandina di ritorno da Caprera, ove aveva recato in dono all'Eroe dei Due Mondi la lettiga (il di cui disegno e descrizione vennero allora pubblicati) accennava al nostro concittadino Baldinelli, fabbricante istrumenti chirurgici e ortopedico, come pei mali che affliggevano l'illustre uomo, si doveva meccanicamente provvedere a qualche altra invenzione.

Al Baldinelli venne il pensiero di occuparsi a soddisfare tale bisogna, e incaricò il signor G. Pessina, impiegato ferroviario, di formulare un progetto di **poltrona-letto-lettiga**, che servisse sia come mobile da solotto, sia come mezzo di trasporto in viaggio.

Accettato l'assunto, il Pessina riuscì a concretare l'idea: la cosa non fu facile, quantunque il Baldinelli mettesse a disposizione di questa costruzione i migliori operai del suo Stabilimento, e perciò la poltrona-letto-lettiga non potè esser presentata al Generale che la domenica antecedente alla sua partenza da Milano. Il dottor Prandina, che ne aveva seguito la costruzione con quell'interesse che la provata di lui amicizia per Garibaldi gli fa avere per tutto quanto concerne la di lui salute, si incaricò della presentazione del dono, del donatore e dell'inventore.

Garibaldi ha dichiarato, dopo everne fatto la prova, che non ha mai trovato un letto migliore.

CARLO SIGISMUND - NEGOZIO CASALINGO

MILANO - 38, Corso Vittorio Emanuele, 38 - MILANO

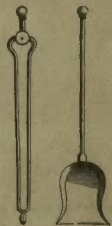
Cataloghi illustrati del Negozio a richiesta. - Prezzi fissi. - Spedizioni in tutti i paesi.

Servizio completo per uova

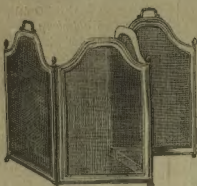
composto della guantiera, cuociuova, portauova, saliera, cucchiaini. - Rame bronzato con guarnizioni argentate

Per 4 persone L. 60 —
» 6 » » 75 —

GRANDE ASSORTIMENTO D'ARTICOLI PER LA STAGIONE INVERNALE.

Porta-Pale e molle

Pale e molle

Servizio completo per Thè

composto della Guantiera, Bollitore a spirito, Tejera, Lattiera e Zuccheriera. — Rame bronzato con guarnizioni argentate, oppure tutto argentato.

Parascintille
in ottone e bronzo.

Gallerie* (Paracenere) *per Camini e Stufe
d'ogni grandezza

in ghisa verniciata o bronzata, guarnita d'acciaio, da **L. 15 —** a **L. 100**
In bronzo dorato o Cuivre poli sino a **L. 500.**

Pale e Molle - Portamolle - Soffietti e Spazzole,
Scaldapiedi - Scaldamani, ecc.

Scaldapiatti
elegante per Sale da pranzo

Lampade a Petrolio ed olio d'ogni genere e Prezzo.

Caloriferi-Regolatori di Sistema Tedesco.

I migliori per carbone Coke e Fossile

VANTAGGI.

1. **Calore moderato** e senza odore, per causa della fodera interna di mattoni refrattari.

2. **Calore uniforme**, per causa della combustione lenta.

3. **Calore regolabile**, potendosi diminuirlo od aumentarlo a piacere.

4. **Combustione perfetta** per la combinazione dell'accesso dell'aria.

5. **Grande economia** su qualsiasi altro sistema.

VANTAGGI

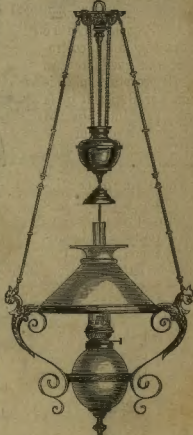
6. Essi sono **trasportabili.**

7. **Non domandano cognizioni speciali** per metterli in opera nè per il loro servizio.

8. **Una** volta accesi si possono mantenere in attività continuamente.

PREZZI.

Lire 35 - 45 - 50
65 - 75 - 85.

secondo la grandezza. Per la scelta indicare le misure dei locali da riscaldarsi.

Lampade a sospensione per sale, anticamere, cucine in bronzo, cuivre poli, ferro, ecc., ecc.

Codara Eugenio, *Gerente.* Stabilimento Fratelli Treves.